

MILICA KACIN-WOHINZ

**IL MOVIMENTO NAZIONALE
SLOVENO-CROATO DURANTE
L'OPPOSIZIONE DELL'AVENTINO
(1924-1925)**

(FRAMMENTO DELLA MONOGRAFIA INEDITA
*L'AZIONE POLITICA DEGLI SLOVENI DEL LITORALE
DOPO L'ANNESSIONE DELLA VENEZIA GIULIA ALL'ITALIA
1921—1928*)

Dopo l'occupazione militare italiana della Venezia Giulia, i partiti borghesi sloveni-croati d'anteguerra di questa regione si unirono, nel 1919, sotto l'egida della Società politica Edinost, (Politično društvo Edinost) con sede in Trieste. Nel 1922 essa si divise in tre società separate territorialmente: per Trieste, per il Goriziano e per l'Istria. Agli inizi del 1924 il fronte nazionale borghese si divise in due correnti di indirizzo differente: la liberale-nazionale, con la Società politica Edinost di Trieste, e la cristiano-sociale con la Società politica Edinost per il Goriziano e la Società politica per i Croati e gli Sloveni dell'Istria. Alle elezioni alla Camera dei deputati italiani avvenuta nell'aprile del 1924 le società si presentarono unite con la «Lista slava».

Mentre alle elezioni del 1921 vennero eletti cinque deputati del fronte nazionale sloveno-croato, nel 1924, dopo la riforma elettorale fascista, ne vennero eletti soltanto due: il Dr. Josip Vilfan (allora Wilfan), presidente della Edinost triestina, nonché il Dr. Engelbert Besednjak, rappresentante della corrente cristiano-sociale. Il Partito comunista, che nel 1924 ottenne un alto numero di voti nelle zone rurali popolate da Sloveni e Croati, ottenne anch'esso due seggi, e per la prima volta venne eletto anche un dirigente comunista di nazionalità slovena, Jože Srebrnič. La sconfitta della lista slava fu originata non solo dalla riforma della legge elettorale, dall'accorta delineazione delle circoscrizioni elettorali, dal terrore fascista, ma anche dalla insoddisfazione e dalla sfiducia del popolo nei confronti della politica inefficace di lealtà allo stato fascista, condotta dai dirigenti.¹

I deputati della lista slava alla nuova Camera fascista, Besednjak e Vilfan, auspicarono fin dall'inizio una soluzione globale della questione delle minoranze nazionali, e in seguito delle singole questioni di fondamentale importanza: istruzione, lingua. Tuttavia nei loro discorsi diedero maggiore rilievo alle accuse al governo e alle formule generalizzate di giustizia che alle proposte concrete e alle vie per risolvere tali problemi.

Besednjak prese la parola per la prima volta il 4 giugno 1924, Vilfan invece presentò due mozioni, rispettivamente il 7 e il 13 giugno. Discorsi più lunghi Besednjak li tenne ancora nel dicembre del 1924 e nella primavera degli anni 1925, 1926 e 1927, all'accoglimento dei bilanci di previsione dei ministeri per l'istruzione e delle finanze.

1. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Parlamentarne voltve in politične razmere v Julijski krajini, 1921—1924* in *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja* 1965, št. 1-2, pp. 1—160.

Nel suo primo discorso Besednjak esordì che il popolo italiano non era a conoscenza della vita della comunità nazionale croato-slovena, delle sue necessità e del ruolo che era chiamata a svolgere nel paese, e che ancora meno si rendeva conto del problema della sua esistenza come problema della politica generale di stato. Al proposito cercò di dimostrare che la politica nei riguardi delle comunità nazionali era di importanza decisiva per la realizzazione della meta principale dello stato fascista, l'Impero italiano. Con il plauso dei deputati di destra, ribadì che la tendenza dell'Italia a creare l'impero era giustificata sia per il suo sovra-affollamento sia per i moderni principi della società capitalista, protesa alla ricerca naturale di uno spazio economico e alla fondazione di nuove colonie. Ma se l'Italia voleva svolgere questo programma — disse ancora Besednjak — doveva prima imparare a trattare le altre razze e saperle conquistare. Poiché era questo per l'Italia un campo completamente nuovo e sconosciuto di manovra, le si offriva l'opportunità con gli Slavi nella Venezia Giulia e con i Tedeschi in Alto Adige di mettere alla prova le sue capacità di dirigere altri popoli.

Il partito fascista, mirante all'Impero, doveva quindi rendersi conto che era in queste regioni che si decidevano gli alti interessi dello Stato e che il problema delle minoranze era da questo profilo uno fra i più importanti, la cui soluzione avrebbe potuta «diventare un'alta scuola di saggezza politica per i politici amministratori italiani». Disse quindi che la questione era altresì regolata sia dall'aspetto formale che da quello esterno, in quanto nessuno contestava all'Italia la sovranità sui nuovi territori. Le comunità nazionali sottostavano alle leggi e agli ordini, pagavano le tasse e inviavano i propri figli al servizio di leva. Ma senza aver conquistato gli animi di queste nazionalità si rischiava di fermarsi ad un potere apparente, privo di contenuto e di significato. Meta suprema dello Stato quindi doveva essere lo spontaneo avvicinamento delle genti ad esso, il che sarebbe potuto avvenire solamente regnanti soddisfazione, libertà e benessere. A questo proposito invece lo Stato stava ottenendo l'effetto contrario a quello voluto, il che era testimoniato dalla violenza fascista nel corso delle elezioni, che aveva tolto allo Stato ogni dignità, e aveva scosso la fede nella capacità del Governo e in Mussolini, convogliando le masse in acque comuniste.

Questa parte del discorso che suonò come una violenta accusa dei fattori e del potere locale, e non invece anche come accusa al Governo e al regime, venne interrotta da esclamazioni dei deputati fascisti e dallo stesso Mussolini. Quando Besednjak menzionò il «primo martire politico» Štrancer, assassinato durante il corteo elettorale di Aidussina, (Ajdovščina), Mussolini replicò che gli Slavi avevano già assassinato diversi fascisti in Istria e altrove, e che questa era la loro prima vittima in Italia, mentre in Austria non né potevano avere perché erano dalla sua parte. Quando Besednjak disse che i giornali sloveni avevano presentato il terrore come rivolta dei sudditi contro gli ordini di Mussolini, quest'ultimo respinse le accuse, affermando che era la società Edinost a creare le barriere fra i due popoli.

Besednjak auspicò infine che la politica governativa nei confronti della minoranza etnica diventasse sempre più ispirata da interessi più alti e utili alla nazione e pregò Mussolini di dedicarsi personalmente di più alla situazione nella Venezia Giulia, il che non sarebbe stato solo in favore della minoranza, bensì anche in favore del consolidamento dell'autorità dello stato, del prestigioso politico e della dignità morale dell'Italia «alla quale», concluse Besednjak «esprimo l'augurio di un grande e glorioso avvenire».²

Il debutto di Besednjak suscitò un notevole eco della stampa. *Il Mondo* scrisse che il discorso aveva destato interesse perché le accuse volte alle violenze fasciste e all'oppressione esercitata dallo Stato avevano assunto un particolare valore e significato, in quanto connesse con la posizione di lealtà delle minoranze nei confronti dello stato, ancor di più, « dell'Imperialismo italiano ».³

Il giornale comunista *Delo* approfittò dell'occasione per discreditare Besednjak, descrivendo come il rappresentante cristiano-sociale difendesse i diritti nazionali con lo spauracchio del comunismo, facendo credere che la sua diffusione tra le masse slovene fosse conseguenza solamente della politica governativa nei riguardi della minoranza. Lo condannò anche per essersi espresso a favore delle tendenze imperialistiche verso le colonie. E ciò proprio quel Besednjak che propagava fra le masse i principi socialisti.⁴

Il lubianese *Narodni dnevnik*, foglio indipendente del partito radicale accusò Besednjak di non aver partecipato all'inaugurazione della Camera perché presente Vilfan, rappresentante della corrente nacional-liberale, attaccato aspramente dai cristiano sociali. Vilfan esortò la redazione del quotidiano a non pubblicare articoli imperniati sui rapporti fra i due deputati, in quanto ciò non poteva che nuocere agli sforzi comuni. « Poiché già siamo in condizioni tali da avere solamente due rappresentanti alla Camera dei deputati di Roma, e questi due proprio esponenti di due tendenze opposte, dobbiamo fare di tutto, magari sopportando vittime, con lo scopo di rendere possibile almeno nelle apparenze e per quanto dipenda da noi, il contegno unitario dei nostri due deputati ».⁵

Il 5 giugno Mussolini ricevette Besednjak, il quale gli assicurò di essere disposto a collaborare con il governo « per creare nei nostri territori le condizioni corrispondenti agli interessi tanto del nostro popolo quanto dello Stato ». Mussolini promise che avrebbe convocato una conferenza straordinaria dei ministri e dei prefetti delle regioni confinanti, alla quale Sloveni e Croati avrebbero potuto dire che cosa desideravano.⁶ Dalle fonti a disposizione comunque non è evidente se tale conferenza venne convocata di fatto. È documentato solamente che Musso-

2. *Atti del Parlamento italiano*, Camera dei deputati, XXVII legislatura vol. I, pp. 121—125; *Edinost*, 13/4/1924.

3. *Zgodovinski arhiv Ljubljane (ZALj)*, racc. Vilfan, fasc. 17; *Il Mondo*, 6/6/1924.

4. *Delo*, 7/8/1924.

5. *ZALj*, racc. Vilfan, fasc. 17.

6. *Goriška straža*, 16/6/1924.

lini attendeva il memoriale che avrebbero dovuto presentargli i rappresentanti sloveno-croati e tedeschi, e che la società Edinost per il Goriziano ebbe l'intenzione di elaborare un memoriale nuovo, mentre la società triestina intendeva presentare il memoriale di Vilfan del novembre 1922 che già comprendeva tutte le richieste. La società triestina inoltre non era favorevole alla proposta di presentare il memoriale assieme con i rappresentanti tedeschi; quest'ultimi presentarono già nel luglio 1924 un loro memoriale.⁷ È evidente quindi che a causa delle divergenze fra le società l'azione comune con i tedeschi sotto forma di memoriale venne a mancare e così la conferenza interministeriale. I deputati tedeschi e sloveni comunque si presentarono assieme in dicembre, tuttavia non alla conferenza straordinaria, bensì in Parlamento, con un ordine del giorno sull'istruzione.

Nel frattempo Vilfan presentò alla Camera il seguente ordine del giorno. « La Camera invita il governo a dare comunicazione dettagliata, esatta e completa di tutte le misure legislative e amministrative prese dall'armistizio in qua nei riguardi delle minoranze allogene delle nuove provincie; specialmente nel campo scolastico e in ordine all'uso delle loro lingue nell'amministrazione pubblica e dinanzi ai tribunali; e invita il governo a precisare le direttive effettivamente da lui eseguite nella sua opera in confronto alle minoranze allogene stesse ». Nella motivazione disse che si trattava di un completamento del discorso di Besednjak e del primo passo che il governo avrebbe dovuto fare sulla via del risolvimento dei problemi delle minoranze nazionali. Denunciò il fatto che nel discorso della Corona tale questione non venne menzionata affatto e che il governo non fece alcun accenno delle direttrici per la sua soluzione. E inoltre che Besednjak aveva sì dimostrato al Parlamento l'importanza di questo problema « sotto l'aspetto di una sperimentazione per l'opera colonizzatrice di un'Italia imperiale ». Tuttavia Vilfan era dell'avviso che la politica nei confronti delle minoranze nazionali « ha pure per se stessa importanza immediata, intrinseca, morale, civile, umana e d'altra parte ha anche una funzione di politica internazionale ». Il pretesto che la minoranza nazionale rappresentasse un numero insignificante di cittadini rispetto ai 40 milioni di Italiani era, secondo Vilfan, fuori luogo, in quanto essenziale era la questione della convivenza tra i due popoli su un ristretto territorio del Paese, dove tale rapporto non reggeva. Da questo punto di vista quindi non era affatto significativo che la maggioranza contasse in tutto il Paese cinque e cento milioni di cittadini. Si trattava del diritto di esistenza di una comunità nazionale « che trae la sua origine dall'esistenza stessa così come è rispettata e tutelata la vita individuale. E questo diritto di esistenza si può conciliare, e si deve saper conciliare, e dall'una e dall'altra parte, col diritto dello Stato nazionale unitario, ed in specie con le esigenze della prevalenza della lingua ufficiale, senza pretendere, per la minoranza di formare uno stato nello stato, né, per la maggioranza, di assorbire la minoranza... ». Per il prestigio dell'Italia nel

7. ZALj. racc. Vilfan, fasc. 17.

mondo quindi era più importante il suo comportamento civilizzatore e umano con la minoranza esigua e inoqua che la sua gloria imperialistica. Durante il discorso Vilfan ricordò a Mussolini il loro colloquio nel novembre del 1922 e i memoriali che ebbe a consegnargli e constatò che in quel momento avrebbe dovuto ripetere proprio tutto quanto aveva scritto e detto un anno e mezzo prima, e semmai aggiungervi ancora parecchie cose.⁸

Esprese infine la fiducia che nei confronti delle minoranze, « magari contro di esse », si sarebbe deciso nella completa conoscenza dei loro legittimi rappresentanti e che a costoro sarebbe stata data la possibilità di esprimere il proprio parere e di discutere sul contenuto delle decisioni del governo. L'ordine del giorno presentato da Vilfan suggerì quindi al governo la via da seguire: rendere noto alla Camera quanto aveva fatto finora « indicando finalmente, non in forma fraseologica, ma in forma precisa e concreta e pratica, le direttive per quella soluzione giusta e conveniente della questione che deve essere a cuore di quanti vogliono il bene pubblico... Riduciamo il problema delle minoranze... alle proporzioni e all'entità di un problema prima di tutto tecnico... Ecco la via che conduca alla meta, all'affratellamento auspicato, sulla base di un reciproco, sincero rispetto, delle diverse stirpi delle nuove provincie ».⁹

A conclusione del discorso Mussolini rispose a Vilfan, che il governo « prendeva atto » del suo intervento; Vilfan replicò che in ciò vedeva una promessa per cui non chiedeva la votazione a parte del suo ordine del giorno.

Perché Vilfan cedette e non chiese che l'ordine del giorno venisse messo ai voti? I deputati sloveno-croati, su invito del governo, ritiravano sempre le loro proposte, oppure al momento della votazione abbandonavano la Camera e con ciò automaticamente rinunciavano all'ordine del giorno. Si trattava di una tattica appositamente studiata solo per poter dire quanto volevano far giungere all'opinione pubblica, visto che la Camera non avrebbe comunque accolto le loro proposte, per cui era meglio ritirarle? Si trattava di un calcolo, ritenendo che avrebbero più facilmente incontrato il favore del governo cedendo alla Camera e rimanendo paghi di mere promesse o di altre motivazioni? Probabilmente. Bisogna sapere comunque che anche la maggioranza dei deputati dell'opposizione ritirava di regola i loro ordini del giorno dopo che il governo li aveva già respinti, appena avevano il sentore che sarebbero stati respinti anche dalla Camera. Ciononostante al giornale dell'Edinost parve necessario ribadire che la dichiarazione di Mussolini era « soddisfacente » e che significava una « nuova dimostrazione del successo avuto dal discorso del deputato Wilfan ».¹⁰

Alcuni giorni più tardi, il 13 giugno, Vilfan propose nuovo ordine del giorno per la tutela delle minoranze nazionali dal punto di vista

8. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Vzpon fašizma in slovensko-hrvatska narodna organizacija v Julijski krajini*, (L'Ascesa del fascismo e l'organizzazione nazionale slovena-croata nella Venezia Giulia) *Casopis za suvremenu povijest*, (Giornale di storia contemporanea) VII/1975, n. 1. pp. 99—119.

9. *Atti del Parlamento*, vol. I, p. 222 e seg.; *Edinost*, 10/6/1924.

10. *Edinost*, 10/6/1924.

della politica internazionale: « La Camera in attesa delle comunicazioni informative e programmatiche del Governo sul trattamento fatto e da farsi alle minoranze di altra nazionalità... dichiara che, fedele alle sue tradizioni e alle sue aspirazioni ideali, corrispondendo alla speranza espressa nel punto 4^o della risoluzione adottata a voti unanimi nella terza assemblea plenaria della Società delle Nazioni del 22 settembre 1922, che cioè gli Stati che non sono vincolati verso la Società delle Nazioni da nessun obbligo legale per ciò che concerne le minoranze, osserveranno tuttavia, nel trattamento delle loro minoranze di razza, di religione e di lingua, almeno quella stessa misura di giustizia e di tolleranza che è richiesta dai Trattati e secondo l'opera costante del Consiglio, l'Italia accetta di sua spontanea, libera e sovrana volontà, a favore delle minoranze slava e tedesca delle nuove provincie, di osservare le massime proclamate col consenso dei delegati italiani nella dichiarazione di Praga, del 6 giugno 1922, dell'Unione Internazionale delle Associazioni per la Società delle Nazioni, e nella Dichiarazione di Copenhagen del 17 agosto 1923, dell'Unione Interparlamentare, e attuare col concorso dell'Italia nei Trattati di pace con l'Austria, con la Bulgaria, con l'Ungheria, con la Turchia, e nei Trattati per la tutela delle minoranze tra le potenze alleate dall'una, e la Polonia, la Cecoslovacchia, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la Romania e la Grecia dall'altra parte ».

La risoluzione venne motivata da Vilfan appena il giorno successivo, solo brevemente, e fece presente l'ormai vicina conferenza della Società delle Nazioni di Ginevra, alla quale il delegato italiano avrebbe dovuto esprimere « la volontà libera, spontanea e sovrana » dell'Italia di comportarsi nei confronti delle minoranze secondo quei criteri, che l'Italia stessa assieme alle altre superpotenze aveva imposto agli altri paesi più deboli. Il delegato italiano avrebbe dovuto assumersi tale promessa dell'Italia nei confronti degli alleati e specialmente al cospetto dei paesi minori, come la Jugoslavia, la Polonia e la Cecoslovacchia, che a quanto sembra non vogliono concedere la legittima tutela alle proprie minoranze.¹¹

Questo discorso venne pronunciato da Vilfan all'ultima seduta della Camera, nel momento in cui regnava in essa e fuori di essa un enorme scompiglio causato dall'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Matteotti venne assassinato dai fascisti il 10 giugno e fu da essi sepolto di nascosto nei dintorni di Roma. I deputati dei partiti di opposizione, entrambi i partiti socialisti, i comunisti, i popolari, i democratici liberali e i repubblicani il 13 giugno abbandonarono la Camera in segno di protesta e si costituirono nell'Opposizione dell'Aventino, fintantoché la questione intorno all'assassinio non fosse stata chiarita. Vilfan dunque parlò ai soli deputati fascisti, i quali a causa degli avvenimenti e dell'Opposizione dell'Aventino, erano altrettanto turbati che quelli dell'opposizione, per cui tralasciò di fornire una spiegazione più esauriente dell'ordine del giorno. Aveva altresì presente che bisognava affrettare l'accoglimento del documento perché la Camera a causa dell'opposizione

11. Atti del Parlamento, vol. I, p. 335 e seg.; Edinost, 17/7/1924.

era in procinto di sciogliersi, e anche perché vi erano poche probabilità che si sarebbe riunita nuovamente prima della successiva sessione della Società delle Nazioni. Al contempo tentava di «speculare», come ebbe a dire, proprio sullo scompiglio generale e «sull'atteggiamento benevole del governo e della maggioranza», che cercavano di contenere la sconcertante impressione suscitata dall'assassinio di Matteotti, e ciò allo scopo di far passare l'ordine del giorno «quasi senza che se ne accorgessero».

Ma il piano non gli riuscì poiché il presidente della Camera, «o perché preso dalla concitazione o volutamente», mise ai voti solo il progetto di legge sul bilancio di previsione e si «scordò del mio ordine del giorno». La Camera si sciolse in un baleno e non gli sembrò opportuno chiedere che il documento venisse messo ai voti separatamente «poiché avevo già raggiunto molto con il fatto che non mi redarguirono» e perché nel perturbamento generale causato dall'assassinio non «volevo tendere troppo l'arco... Così la faccenda rimase a mezza strada» e dovette attendere un'altra occasione.¹²

Il segretario generale del Partito socialista unitario e rappresentante principale dell'opposizione democratica al Parlamento, Giacomo Matteotti, fu assassinato perché dimostrò alla Camera, già il 30 maggio che il partito fascista vinse alle elezioni con la violenza e chiese perciò l'annullamento di tutti i mandati fascisti.

Il misterioso assassinio, commissionato dai maggiori esponenti del partito, mise in luce il vero volto del fascismo, un volto che nel 1922, ai partiti democratici che avevano ceduto il governo ai fascisti, non era ancora noto. In quel momento si resero conto che il fascismo non era diretto contro il pericolo bolscevico, bensì contro tutto l'ordinamento democratico dello Stato e che tendeva alla dittatura duratura, non disdegnando nemmeno l'eliminazione fisica degli oppositori. I deputati dell'opposizione — avevano 135 seggi — che abbandonarono la Camera, chiesero anche, oltre al chiarimento dell'assassinio, che il governo sciogliesse la milizia armata volontaria fascista. Il loro abbandono della Camera avrebbe dovuto far nascere gli interrogativi sulla moralità del fascismo, avrebbe dovuto additare all'opinione pubblica il suo carattere e costringere il Re a sciogliere il governo, magari con l'intervento militare. Questo era l'atteggiamento dell'opposizione, sostenuto in specie dal suo capo, il democratico liberale Giovanni Amendola. Ma lo sviluppo degli eventi dimostrò che il calcolo era errato, perché non teneva conto che il Governo fascista, che deteneva la stragrande maggioranza alla Camera e disponeva delle forze armate, sarebbe stato abbattuto solamente con la medesima violenza di cui esso stesso faceva uso. E ciò il Re non era in condizioni da ordinare. Lo capirano i comunisti, che si preparano di sollecitare l'azione delle masse, il che però gli altri partiti dell'opposizione non vollero accettare, perché rischiavano di diventare loro stessi vittima dell'insurrezione popolare. Vista la divergenza di vedute, i comunisti, già dopo un mese, abbandonarono l'oppo-

12. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 18.

sizione e ritornarono alla Camera, per continuare la lotta in seno ad essa. D'altronde anche gli storici contemporanei sono dell'avviso che l'insurrezione popolare in massa sarebbe stata per quei tempi un'illusione: che cosa avrebbero potuto fare le masse disarmate allora, se già nel 1922, quando disponevano di maggiore forza non poterono ostacolare l'avvento del fascismo al potere?

L'opposizione aveva quindi tre possibilità di scelta: ritornare alla Camera e continuare la resistenza in seno ad essa, il che non prometteva alcun successo, implicitamente appoggiare l'invito comunista alle masse di ribelarsi indipendentemente dal fatto che sarebbero state sicuramente sconfitte, o rimanere all'opposizione fuori dal Parlamento e negare con ciò la legittimità morale del Governo, creando un abisso fra il Governo assassino e il Paese. Scegliendo quest'ultima possibilità l'opposizione mise il fascismo in una crisi profonda e tutto lasciava credere che il governo sarebbe caduto. Anche la latente insoddisfazione che regnava nello stesso partito fascista venne a galla. Ma la crisi durò solo alcuni mesi. Mussolini la risolse con il famoso discorso del 3 gennaio 1925, quando assunse la responsabilità personale per l'assassinio di Matteotti e per tutte le altre violenze perpetrate, dimostrando senza ombra di dubbio ormai che il governo fascista intendeva passare al regime totalitario, alla pura dittatura. Il regime fascista comunque non si trasformò in dittatura perché costretto dall'Opposizione dell'Aventino, bensì per il fatto che ciò era insito nella sua natura. L'intransigenza dei suoi nemici schierati all'opposizione, fece solo accelerare questo processo, togliendogli al contempo la popolarità e parte della facilità nel suo gioco. L'acceleramento della trasformazione del regime fece nascere naturalmente una vera resistenza antifascista, e questo fu per la verità il solo effetto positivo dell'Aventino.¹³

Già il 4 gennaio 1925 Mussolini, con una circolare ordinò a tutti i prefetti di convocare i dirigenti fascisti e di ficcare loro in testa che a partire da quel momento ogni incidente o illegittimità avrebbe fortemente nuociuto al governo e fatto il gioco dell'opposizione. « Il governo intende sopprimere ogni tentativo di disordine... perché il popolo richiede all'unanimità... pace e lavoro disciplinato, per cui i fascisti devono essere i primi a dare l'esempio »¹⁴. Con ciò intendeva introdurre l'ordine nelle file del partito fascista per consolidarlo e per eliminare le divergenze interne, che in alcune regioni, anche in quelle di Udine e di Trieste, minacciavano la posizione del partito.

Quale importanza ebbe l'Opposizione dell'Aventino per il movimento nazionale sloveno-croato? Quali posizioni assunsero i deputati della lista slava e di quella tedesca, che mai si professarono oppositori, anzi, al contrario, che espressero lealtà così al governo fascista come a tutti precedenti governi italiani?

13. Cfr. L. Valiani, *L'Antifascismo in L'Altra Europa, Momenti e problemi, 1922—1945*, Torino 1967, pp. 3—9.

14. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (Pres. Cons.), gabinetto, 1925, fasc. 1/6-3.

I deputati sloveni e tedeschi non si associarono all'opposizione. Mentre Vilfan e il deputato tedesco il 13 giugno stavano attendendo nel salone « dei passi perduti » che la Camera iniziasse i lavori, un deputato del partito repubblicano, « un pò meravigliato, un pò in segno di disapprovazione », chiese loro perché andavano alla riunione, dal momento che i gruppi di opposizione avevano deciso di boicottarla. Vilfan gli rispose che non erano stati informati di tale decisione, alla replica ricevuta: « lo siete adesso », soggiunse che quelli dell'opposizione avrebbero dovuto consultare anche gli Sloveni e i Tedeschi.¹⁵

Alla riunione dei fiduciari dell'Edinost di Trieste nel luglio del 1924 Vilfan ritornò sull'argomento nell'accennare che il potere stava isolando intenzionalmente i rappresentanti sloveni, fatto che stava manifestandosi anche addirittura da parte dell'opposizione. « Nemmeno questa ci ritiene alla pari e nella sua decisione di astenersi all'azione in Parlamento ci ha completamente ignorati ». Comunque a Vilfan detta decisione « parve in ogni caso fuori luogo », in quanto la questione chi erano i colpevoli dell'assassinio era di « pertinenza del tribunale », mentre le cause esigevano « un'immediata dura critica proprio in Parlamento ». Ritenne anche che l'astensione andava a favore di Mussolini, e che il ruolo dei rappresentanti delle minoranze nazionali richiedeva « una tattica diversa da quella derivante dai compiti dei partiti di opposizione in quanto tali ». E infine gli sembrò incoerente « inquietarsi in maniera così eccessiva per l'ultimo avvenimento », dal momento che di fatti simili negli ultimi quattro anni ve n'erano accaduti tanti, per cui, nonostante l'estrema gravità della sua importanza, quest'ultimo avvenimento « è in essenza eguale a innumerevoli precedenti: angherie, persecuzioni . . . assassini, incendi . . . la violenza come metodo politico, riconosciuto, impunito, esaltato, è infatti la storia di tutti questi ultimi anni. »¹⁶

Così dunque i deputati della lista slava — Vilfan e Besednjak — e quelli tedeschi — Tinzl e Sternbach — non si unirono all'opposizione. In merito all'accusa dell'isolamento pianificato anche da parte dell'opposizione si potrebbe dire che ciò fu causato anche dall'autoisolamento del movimento nazionale sloveno voluto dallo stesso Vilfan fin dall'inizio, non permettendo infatti nessuna forma di alleanza con qualsiasi partito italiano. Vilfan sosteneva la posizione che l'organizzazione politica nazionale nella trattazione dei problemi generali italiani era automaticamente esclusa, il che è evidente anche dal passo sopraccitato, secondo cui il compito dei rappresentanti delle minoranze nazionali esige « una tattica diversa da quella richiesta dai compiti dei partiti d'opposizione ». Quanto poco questa differente tattica apportò alla realizzazione del « compito » specifico lo dimostrò lo sviluppo degli eventi. Altra invece è la questione che cosa si sarebbe raggiunto nella realizzazione del compito di difesa nazionale con la tattica dell'opposizione o con il collegamento con

15. Edinost, 12/11/1925, J. Vilfan, *Moja hoja na Aventin, (Il mio cammino verso l'Aventino)*.

16. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 19 e 18.

gli altri partiti italiani, ad esempio con il Partito popolare italiano, auspicato dai cristianosociali già nel 1922.

Vilfan non solo non si unì all'Opposizione dell'Aventino, bensì approfittò proprio del ritiro dell'opposizione dalla Camera per presentare il proprio ordine del giorno, anche se si rendeva conto che qualcuno avrebbe potuto accusarlo di « insensibilità barbarica, visto che mentre il Governo, la Camera, la Nazione era sotto la pressione di un fatto raccapricciante, Vilfan arrivava con i suoi diritti della minoranza». ¹⁷ Per questa ragione dedicò l'introduzione del discorso a Matteotti e sostenne che la Camera, esprimendo i propri sentimenti nei riguardi del fatto e astenendosi dal giudizio «dal quale sarà bene astenersi anche in futuro», avrebbe dovuto senz'altro «ricercare le cause, che hanno portato a tale fatto». ¹⁸

La posizione di Besednjak si differenziava da quella di Vilfan specie nella valutazione di quanto accaduto e nelle speranze suscitate dalla crisi fascista. Nei giorni in cui Matteotti venne assassinato Besednjak non si trovava a Roma, per cui non presenziò all'ultima riunione della Camera, mentre partecipò invece alle celebrazioni del funerale. Accusato per questo fatto dal giornale *Idea Nazionale*, replicò: « Mi onoro di aver potuto rendere omaggio alla salma dell'on. Giacomo Matteotti, per obbedire non solo ad un sentimento d'umanità... ma per interpretare i sentimenti del popolo sloveno-croato. Egli è morto per una causa che è anche la nostra: quella cioè del vivere civile e libero.» Secondo lo storico triestino Apih furono veramente in pochi nella Venezia Giulia ad avere il coraggio di esprimersi in tale guisa. ¹⁹

Ma effettivamente nemmeno Besednjak si unì all'opposizione, già per una ragione di disciplina e per la concordata unità d'azione fra i due deputati. Nel periodo dell'opposizione intervenne più volte in Parlamento, come lo fecero pure i comunisti, dopo esservi ritornati nell'autunno 1924.

Ufficialmente quindi la posizione dei deputati del movimento nazionale sloveno-croato fu identica in questa come in altre occasioni di decisiva importanza: esprimere lealtà al governo per meglio risolvere i diritti della minoranza nazionale. Le posizioni dell'Opposizione dell'Aventino vennero comunque trattate con grande simpatia da parte della stampa slovena e croata di entrambi i colori, la quale si inchinò alla memoria di Matteotti, a cui attribuì merito dopo la sua morte per essersi interessato della minoranza nazionale. L'Opposizione dell'Aventino venne appoggiata dalla stampa sloveno-croata in conformità con le posizioni delle società politiche, cioè soprattutto dall'aspetto della legittimità dei suoi metodi e per il modo di costituirsi, che avrebbe dovuto portare senza violenze e senza azioni illegittime alla caduta del governo fascista. Ma il quotidiano *Edinost* ribadì che nonostante ciò gli Sloveni e Croati non si sarebbero uniti ad alcun gruppo di opposi-

17. Ivi, fasc. 18.

18. *Edinost*, 17/6/1924.

19. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918—1943*, Laterza, Bari 1966, p. 219; *Il Piccolo di Trieste*, 23/8/1924.

zione perché nessuno volle prendersi a cuore i loro diritti nazionali e perché avevano un solo dovere: difendere gli interessi nazionali della minoranza indipendentemente da quale partito sia al governo.²⁰

Di nascosto tuttavia i dirigenti nazionali sloveno-croati nei mesi in cui si profilava la caduta del governo fascista si stavano preparando, contando che i partiti di opposizione avrebbero preso il potere. A quanto sembra, su ciò contava anzitutto la corrente cristiano sociale che già per la sua affinità con il partito popolare, portatore principale dell'opposizione, si collegava segretamente con l'opposizione per assicurarsi in anticipo dal futuro governo concessioni per la minoranza nazionale. Quando il capo dei popolari, don Sturzo, venne nell'estate del 1924 a Grado, comunicò all'arcivescovo di Gorizia mons. Sedej che il partito popolare intendeva aiutare gli Sloveni e Croati nelle loro aspirazioni, se costoro si fossero decisi a passare all'opposizione. Secondo il rapporto del prefetto di Trieste, l'arcivescovo Sedej avrebbe accettato questa proposta,²¹ tuttavia non disponiamo di dati concreti in merito alla sua realizzazione. Emerge bensì da una relazione confidenziale che Virgilij Šček, esponente della corrente cristiano-sociale nel corso di una riunione segreta, avrebbe comunicato ai sacerdoti: «che i capi dell'opposizione hanno garantito importantissime concessioni e riconoscimenti alle note richieste... per le popolazioni allojene... Avrebbe anche detto che bisognava assolutamente contenersi nel modo desiderato dalle opposizioni, inquantoché un inconsulto movimento slavo avrebbe potuto dare modo al governo di galvanizzare gli spiriti dell'interno con lo spauracchio del pericolo incalzante ai confini della Nazione». Per cui le istruzioni prevedevano: ad un eventuale mutamento del governo i sacerdoti e i sindaci sloveni e croati avrebbero dovuto infuire sulle masse affinché esprimessero pubblicamente la loro lealtà verso l'Italia, e che si sarebbero astenute da ogni genere di manifestazione in grado di apparire irredentistica, e che avrebbero dovuto chiedere solo concessioni in campo economico e culturale. Šček avrebbe anche detto, che la collaborazione con i partiti che volevano abbattere il fascismo non significava sottomissione del movimento nazionale e che alla sconfitta del fascismo avrebbe dovuto far seguito una grande confusione nella quale gli Sloveni e Croati avrebbero potuto realizzare le loro esigenze. Il prefetto dal canto suo aggiunse alla comunicazione che l'adesione degli Sloveni all'opposizione era stata approvata dai circoli irredentisti di Lubiana.²²

Sulla base di simili ed altre fonti non verificabili, i giornali italiani già in settembre insinuarono che l'opposizione nella Venezia Giulia, dove esisteva solo un insignificante comitato di opposizione in Trieste costituito da partiti antifascisti estremamente deboli, aveva trovato la strada verso i clericali sloveni e li aveva conquistati al prezzo della Riforma Gentile. L'Edinost triestina smentì la notizia, mentre la *Goriška Straža*

20. Edinost, 13/12/1924.

21. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione degli Affari generali e riservati (Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR) 1924, b. 9.

22. Ivi, versamento 1920-1945, GI, b. 139.

non rispose, per cui il *Delo*, comunista, concluse che la notizia non era priva di fondamento, il che era possibile constatare anche dalle « singole azioni del deputato Besednjak». ²³

I dirigenti liberalnazionali triestini furono indignati per la diffusione di notizie del genere. Secondo il rapporto della milizia fascista, essi accusarono i cristiano-sociali di imprudenza, mentre Besednjak avrebbe garantito a Trieste che l'accordo era valido anche se era stato rivelato attraverso la stampa. ²⁴ All'inizio del 1925 il segretario generale del Partito popolare italiano, De Gasperi, in una lettera ai dirigenti del partito per il Friuli, scrisse che la direzione del partito popolare vedeva la questione degli allogeni con tutta la benevolenza e se costoro avessero soddisfatto all'aspettative della direzione non avrebbero avuto di che pentirsene, in quanto le loro giustificate richieste sarebbero state accolte con favore. ²⁵ Nei rapporti della milizia fascista del 1925 leggiamo che il partito popolare fece il possibile per collegarsi con il movimento slavo, tuttavia tutti i tentativi risultano vani a causa dell'intransigenza dei nazionalisti sloveni, che rimasero «fedeli al Vangelo di Lubiana». È detto anche che il Comitato di opposizione triestino, composto da un paio di socialisti, repubblicani e clericali, è antinazionale per i suoi contatti con gli allogeni. ²⁶

È difficile dire quanto tali informazioni rispecchino la realtà e quanto invece siano frutto della fantasia e di pianificate insinuazioni. Appare strano che tra i materiali lasciati da Vilfan non vi sia alcun documento comprovante il presunto collegamento fra i dirigenti cristiano-sociali sloveni e i popolari italiani, il che non significa che tentativi del genere non siano stati fatti. Certo è comunque che la direzione dell'associazione Edinost di Trieste non poteva essere favorevole ad un simile sviluppo degli avvenimenti, tutt'al più semmai l'avrebbe permesso nel periodo quando sembrò opportuno tenere due ferri al fuoco: da una parte esprimere lealtà al regime, dall'altra il collegamento segreto di una corrente con l'opposizione. Nel 1925, quando l'illusione di una caduta del governo di Mussolini si dileguò, si dimostrò necessario smentire definitivamente tutte le insinuazioni sull'aventinismo, per questa ragione Vilfan nell'articolo «Il mio cammino sull'Aventino» spiega dettagliatamente la posizione dei dirigenti nazionali sloveni dal primo momento in poi, come l'abbiamo già descritta. Fece notare comunque la differenza tra lui e Besednjak, scrivendo che quest'ultimo partecipò ai funerali di Matteotti e che la stampa fascista non doveva confonderli. ²⁷

Altra è la questione come la crisi fascista e l'opposizione dell'Aventino nel 1924 influirono sullo stato d'animo delle masse, il che è possibile intravedere dalle relazioni della milizia e delle prefetture. L'effetto sarebbe stato di aver ravvivato nuove speranze e incentivato l'attività

23. *Delo*, 11/9/1924, «Opozicionalni blok in naši klerikalci» (Il blocco d'opposizione e i nostri clericali).

24. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1924, b. 9.

25. Ivi, 1925, b. 108.

26. ACS, Pres. Cons., gabinetto, 1925, fasc. 1/1-2.

27. *Edinost*, 12/11/1925.

delle masse, il ché era testimoniato dal rafforzamento dell'agitazione delle società culturali del Goriziano, le quali si opponevano fortemente alla programmata penetrazione fascista tra le masse. Il prefetto della provincia di Udine, alla quale apparteneva la zona goriziana, Nencetti, scrisse che le masse slovene erano in generale indifferenti, comunque la propaganda delle società nazionali slovene per la salvaguardia della comunità nazionale contro la penetrazione italiana e contro la differenziazione dagli Jugoslavi di oltre confine, avrebbe potuto far nascere dei frutti, se il potere non avesse approfittato del momento per conquistare le masse mentre erano ancora labili e neutrali. Già il 7 giugno 1924 sciolse 32 società cattoliche culturali del Goriziano con il pretesto che i loro statuti prevedevano la diffusione della cultura solo fra gli Sloveni, escludendo gli Italiani, e che non avevano assicurata la base materiale per l'esistenza.²⁸ Interdette al contempo anche il congresso eucaristico e appoggiò la campagna fascista contro l'arcivescovo mons. Sedej, dal che i cristianosociali conclusero che parte del fascio di Udine era massonico e antireligioso e che questo fatto non corrisponde alle direttrici di Mussolini.²⁹ Nella protesta indirizzata al ministro per l'istruzione Fedele, Besednjak addusse che lo scioglimento delle società era illegittimo e in contrasto con le promesse di Mussolini, al che Fedele comunicò al prefetto di Udine che il provvedimento non aveva per davvero fondamenta legali, per cui, in caso di motivi fondati, doveva servirsene di altri mezzi per impedire le attività delle associazioni.³⁰

Nelle proteste contro i rigurgiti e l'intensificarsi dell'attività irredentistica, inviate in specie dalla milizia fascista, si dice che tale attività era incitata da propagatori di tendenze nazionalistiche e comuniste, che venivano dalle città nelle campagne e traducevano alla gente nelle osterie articoli di giornali dell'opposizione. Quanto ai nazionalisti, essi si davano da fare per mobilitare in specie i giovani intellettuali, e la loro attività era in continuo aumento, fomentata da emissari che si spingevano fino nei più remoti paesi. E che a finanziare tale attività era anche la Jugoslavia, con uno speciale fondo monetario. Solo la milizia fascista, le cui squadre erano sparse nella regione, ostacolava tale attività, affermano le relazioni, per cui i nazionalisti slavi si davano da fare per creare disaccordi fra la milizia e i carabinieri, per paralizzare entrambi. Fra le prove concrete dell'esistenza di tale movimento il prefetto della provincia di Trieste adduceva il convegno annuale degli Sloveni sul monte Nanos (Monte Re) nella notte fra il 26 e 27 luglio 1924, in occasione della festa di Cirillo e Metodjo. »Detta festa ha sempre avuto un carattere di adunata nazionalista slovena — scriveva il prefetto Moroni — ma risulta che quest'anno detto carattere si è accentuato e si può affermare che si è svolta una manifestazione irredentistica vera e propria, che del resto è in consonanza collo spirito del nazionalismo sloveno militante, che in questi ultimi tempi dà segni

28. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1926, b. 19.

29. *Goriška straža*, 21/8/1924, «Tajne sile» (Forze segrete).

30. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1926, b. 19.

manifesti di attivo risveglio. Sul Monte Rè si sono svolte manifestazioni di ogni genere, canti irredentistici e grida sediziose... Forti del fatto che credevano di non essere compresi, gli sloveni hanno dato prova di una intemperanza verbale finora sconosciuta». La milizia di Razdrto (Prevallo) riuscì ad impedire solo gli eccessi maggiori ma non riuscì ad arrestare i responsabili. L'altra manifestazione irredentistica sarebbe stata il convegno dell'associazione studentesca Balkan a Tomaj (Tomadio) il 19 luglio, dove si espresse il riconoscimento alle autorità jugoslave per l'agevolazione degli studi agli studenti della Venezia Giulia in Jugoslavia. Dopo il convegno gli studenti, stando a quanto riferì un confidente, si accordarono che bisognava prepararsi, perchè il fascismo sarebbe presto caduto e il disordine negli organi del potere centrale avrebbe reso possibile un intervento rapido e deciso. Anche i fratelli al di là del confine si sarebbero preparati a questo momento, e il popolo italiano, sempre secondo il confidente, avrebbe accettato il fatto compiuto come si avvenne quando perdettero l'Albania.³¹

Il seminario degli studenti organizzati nella *Dijaška zveza* (Lega degli studenti), fissato per il 12—14 agosto, venne interdetto dal vice-prefetto di Gorizia con il pretesto che aveva carattere politico, il che risultava dal programma delle lezioni e dai nomi dei conferenzieri, ma in ispecie dal fatto che ai 150 partecipanti tutto sarebbe stato offerto gratuitamente.³² Tra i fatti che maggiormente misero in agitazione gli organi del potere furono i preparativi per la manifestazione sportiva indetta dalla gioventù di Tolmino il 15 ottobre. I carabinieri fecero sfollare i giovani perché eseguivano gli esercizi in lingua slovena, adoperando i comandi in uso nell'esercito jugoslavo. Fecero ispezionare alcuni alloggi ed eseguirono arresti. Il prefetto di Udine giustificò ampiamente questo provvedimento, adducendo che si trattava della riorganizzazione dell'interdetto Sokol. «Come è noto i Sokol... sono poi, sotto lo scopo apparente di Società ginnastiche, nient'altro che un'Associazione politica internazionale panslava... lo scopo reale è essenzialmente politico... quello cioè di tener vivo il sentimento nazionalista slavo, fare, dell'irredentismo nei territori annessi... e tener addestrata la gioventù con esercizi ginnastici a fondo militare». Aggiunse che tutte le società slovene tendevano solamente a conservare la coscienza nazionale slovena e ad impedire l'assimilazione, per cui rinnovò la sua proposta del gennaio 1924 che le autorità sciogliessero la società politica Edinost, quella di Gorizia e quella di Trieste, promotrici del movimento nazionale. Riteneva che Belgrado non avrebbe ostacolato questo atto, in quanto essa stessa stava perseguendo il separatismo sloveno e croato e che quindi Belgrado e Roma avevano in quel momento interessi eguali: l'unificazione nazionale del Paese. «Un'azione energica contro le società irredentiste slovene non può che incontrare un'opposizione formale ed esteriore, più apparente che reale, da parte del Governo jugoslavo, in quanto gli atti politici e le direttive di quello Stato nei

31. Ivi, 1924, b. 9.

32. Ivi, 1926, b. 19.

confronti delle manovre e gli armeggi dei capocchia sloveni e croati, collimano esattamente coi nostri, e che quindi non parrebbe si dovesse esageratamente preoccuparsene».³³

Pericolo analogo alle società ginnastiche, unite nella lega sportiva, era visto nelle società dei vigili del fuoco. Nei loro confronti il prefetto di Trieste comunicò che contavano il numero impressionante di diverse migliaia di giovani, che si esercitavano militarmente, facendo uso dei comandi e dei gradi in uso in Jugoslavia. Costatava al contempo che l'organizzazione fascista tra gli Sloveni, che aveva già raggiunto alcuni promettenti frutti, si trovava proprio in quel periodo di massiccia attività slava in pieno sfacelo. Le proposte del prefetto di Trieste, a differenza di quelle del prefetto di Udine, si limitavano al rafforzamento della milizia fascista nei paesi, specie con mezzi materiali, in quanto a suo dire la milizia costituiva l'unica zavorra contro le manifestazioni italiane, nel suo innegabile controllo dell'attività dei nazionalisti e dei comunisti e può essere onnipresente.³⁴ In quel periodo infatti alcuni reparti della milizia volontaria fascista erano stati richiamati e il comando della VI zona — per la Venezia Giulia si preoccupava di vedere licenziati tutti i militi di nazionalità slovena. E già questo fatto avrebbe suscitato la gioia degli Sloveni, che vedevano nelle milizie i reali sostenitori del regime. A queste conclusioni giungevano anche per il fatto che constatavano la mancanza di unità fra quest'ultimi, i carabinieri e la guardia di finanza. Per questa ragione il prefetto nei suoi rapporti incessantemente ripetè la necessità di conservare la milizia, di coordinare l'attività di tutte e tre le armi di pubblica sicurezza e di istituire la viceprefettura a Sesanna (Sežana), per ostacolare l'attività irredentistica sul Carso.

Preso conoscenza di queste notizie il Ministero degli interni ordinò ai prefetti delle regioni di confine, che non era sufficiente solo controllare il movimento slavo, bensì le autorità dovevano tenersi sempre pronte ad impedire ogni tentativo di disordine e dimostrare che il governo non intendeva permettere qualsiasi rigurgito irredentistico. Per questo genere di interventi essi disponevano di sufficienti mezzi polizieschi, ma avrebbero dovuto fare attenzione di non destare il senso di persecuzione, che avrebbe dato all'irredentismo nuovi incentivi e forza morale.³⁵ Il prefetto di Trieste rispose che era estremamente difficile controllare e impedire l'attività, in quanto si sviluppava nei limiti della legalità ed era abilmente celata dall'attività culturale. Il 18 novembre, al questore di Trieste e ai viceprefetti di Monfalcone e di Postumia (Postojna), emanò l'ordine «che d'ora innanzi siano vietate le pubbliche rappresentazioni teatrali in lingua slovena e croata». Questa disposizione venne argomentata con la constatazione «che in questi ultimi tempi, nei circoli sloveni della Provincia vengono rappresentate, con notevole frequenza, produzioni teatrali e recite, canzoni, inni ecc... ed ho motivo di ritenere che in tali occasioni non sia mancata l'attività irreden-

33. Ivi, 1924, b. 9.

34. Ivi.

35. Ivi.

tistica da parte degli esecutori, con palese compiacimento ed interesse del pubblico, costituito esclusivamente da allogeni. I preparatori di detti spettacoli teatrali, infidi in linea politica, mascherano la loro astuta propaganda contro l'Italia, producendo quasi sempre commedie e canzoni innocue, già vistate.» E poiché era difficile interrompere le rappresentazioni, anche perché gli agenti della pubblica sicurezza non conoscevano lo sloveno e non potevano essere onnipresenti, il prefetto ordinava di vietarle in anticipo.

In un esteso rapporto a Roma ripeté che la forza della società politica di Trieste consta nell'articolata vita sociale e in «una rete di intese, di accordi, di direttive che annoda le file della cospirazione irredentista e frustra, combatte e diffama l'azione italiana.» Le numerose manifestazioni e convegni sollecitano l'aggressività «che anche i più rozzi contadini hanno assunto nei loro comunelli contro le autorità italiane. Tutte queste associazioni hanno saputo formare uno stato d'animo negli allogeni che porta questi ultimi alla derisione e alla disistima di tutto ciò che è italiano; le autorità italiane sono considerate disoneste, corruttibili, inette e quel che è peggio deboli.» Proprio sulla debolezza degli Italiani speculano «largamente con la resistenza passiva, con l'abile sabotaggio e spesso con la sprezzante disubbidienza». Oltre a ciò la gente, sollecitata dagli spettacoli, vive nella convinzione di essere un ramo dello Stato jugoslavo e che sono quindi uno staterello nello Stato italiano. Il presidente di questo staterello è il Dr. Vilfan, che ad avviso degli allogeni è anche il plenipotenziario davanti alle autorità, presso le quali continuamente fa da mediatore di concessioni apparentemente umile, «ma nella sostanza violento e intimidatorio». Fa sempre uso delle stesse armi, cioè minaccia di diffamare l'Italia all'estero, di promuovere una campagna della stampa, di ricorrere alle autorità centrali a Roma e di causare uno scandalo alla Camera. «E spesso si è costretti a cedere». Ma tale situazione non può durare, continua il prefetto, poiché se negli allogeni nasce il sentimento che la loro intimidazione ha successo, le autorità dovranno cedere sempre. La somma di piccole concessioni, a suo dire, rappresenta un intero sistema di vita propria degli allogeni, che li chiude ermeticamente all'influenza italiana, della qual cosa approfittano abilmente per conservare l'intaccabilità del loro organismo. Gli sembrò necessario inoltre dire come le associazioni culturali continuamente organizzino spettacoli che sono la forma più abile e pericolosa di irredentismo, in quanto anche se la prefettura li controlla anticipatamente in conformità con la legge nel darne il benessere, durante la sola rappresentazione appaiono frasi in un linguaggio e dialetto incomprensibile contro l'Italia e il governo «con un fanatismo quasi incredibile». L'effetto è quindi «una vera scuola di odio» e poiché il fenomeno ha raggiunto dimensioni impressionanti egli — il prefetto — ha dovuto arrestarlo, vietando gli spettacoli. In seguito venne in contraddizione con se stesso quando asserì che le masse non si sentivano toccate da tale provvedimento, perché indifferenti, e che i dirigenti richiedevano il suo annullamento, e Vilfan nuovamente minacciò tirando in ballo il mondo civile, la Camera dei de-

putati, la campagna in Jugoslavia, la quale stava trattando con l'Italia convenzioni di natura economica. Il prefetto rispose a Vilfan che se le autorità avessero ceduto alle minacce non avrebbero più potuto comportarsi secondo la propria volontà e sarebbero state costrette a rinunciare continuamente, per cui sarebbe stato meglio se lui e compagni avessero cessato l'attività antiitaliana. «L'on. Wilfan cercò di dibattersi ma finì per riconoscere più o meno implicitamente che la loro attività è irredentistica» e che il provvedimento era inevitabile «come elementare misura difensiva». Con codesto rapporto il prefetto cercò di anticipare Vilfan — il quale si sarebbe certamente rivolto al governo — e avvertire il governo che Vilfan si comportava come un agnellino, mentre in verità era «un pericolosissimo agitatore», per cui non gli si doveva prestare fede. Lo si lasciò parlare al più delle competenze delle autorità regionali e della loro responsabilità nelle questioni dell'ordine pubblico, perché l'accoglimento della sua richiesta significherebbe un precedente e aprirebbe la luce verde ad una attività irredentistica ancora più intensa. «Non si tratta di un problema secondario perché l'avvelenamento prodotto dalle recite drammatiche è gravissimo e se dovessero essere ripristinate avrebbero conseguenze addirittura funesti e disastrose». Oltre a ciò, secondo il prefetto, una eventuale vittoria di Vilfan avrebbe sofferzato la sua posizione, confermato l'organizzazione irredentistica e consolidato negli allogeni il convincimento di un loro sopravvento, non solo della personalità di Vilfan, bensì di tutta l'organizzazione, che si ritiene esigua ma solida entità statale. Aggiunse ancora che era chiaro che tutti i deputati allogeni erano con l'opposizione dell'Aventino, anche se tutti più o meno lo negavano. «L'on. Wilfan che è stato avventurista fino ad oggi e lo sarà anche domani, è sempre capace di discendere, soltanto per una breve parentesi e allo scopo di recarsi alla Camera per fare un piccolo scandalo circa queste perniciose recite drammatiche. È bene dunque non dimenticare che si tratta di un acerrimo nemico, il quale se la prende sistematicamente contro tutte le autorità pur proclamando di non prendersela con l'Italia. Ma è un metodo diabolico perché distruggendo i singoli rami si finisce per distruggere l'albero. Ed a questo gli irredentisti tendono con odio... inestinguibile».³⁶

Ci siamo soffermati un po' più a lungo su questo documento perché è un esempio drastico di metodo e di linguaggio nella valutazione del movimento nazionale della minoranza. Decine e decine di rapporti di prefetture, questure, o della milizia fascista contengono valutazioni analoghe, fatte di espressioni caratteristiche sprezzanti, ingiuriose, caluniose nei confronti dei portatori della lotta di difesa nazionale. Il rapporto sopraccennato testimonia altresì ancora un'altra cosa, e cioè che il prefetto di Trieste non era certo come comportarsi; sapeva che le società nazionali gli mettevano i bastoni tra le ruote, tantopiù che a causa loro si lamentavano i fascisti locali e la loro stampa, ma di veri strumenti per impedire la loro azione a dire il vero non ne aveva a disposizione, in quanto esse operavano legittimamente. D'altra parte, inol-

36. Ivi.

tre, anche le autorità centrali, informate da quelle locali, raccomandavano di provvedere e di impedire l'attività, tuttavia in modo da non suscitare guai. Il fatto è che i rappresentanti delle autorità locali non erano nemmeno lontanamente all'altezza della situazione nelle regioni plurilinguistiche, per questo motivo, ad ogni sentimento nazionale attribuivano carattere irredentistico, allo scopo di giustificare i vari provvedimenti snazionalizzatrici. L'ampia motivazione all'ordine sul divieto degli spettacoli sta a testimoniare anche il timore che le autorità centrali potessero disapprovarlo, come già altre volte accadde. Dovevano infatti dare prova di un certo raziocinio, e soprattutto dovevano rispettare le leggi. È difficile comunque credere che il prefetto abbia potuto realmente ritenere che con un semplice divieto avrebbe soppresso l'attività irredentistica, sedicente motivo del provvedimento. Al proposito addirittura il quotidiano fascista *Il popolo di Trieste* lo accusò di miopia e di immaturità, logicamente dopo che il prefetto dovette di fatto revocare l'ordine.³⁷

Vilfan informò Mussolini della questione con un telegramma e protestò «contro inaudita disposizione locale prefettura... Ukase (sic!) degno emulo decreto bilinguista giornali deve suscitare ripercussioni estero sdegno mondo civile. Imponesi immediata revoca riparando offesa dignità cittadini colpiti loro tangibili diritti culturali.» E il 2 dicembre Besednjak sollevò la questione in Parlamento collo stesso tono.³⁸ Su intervento del Ministero degli interni il prefetto dovette giustificarsi nel senso che non aveva emanato un «ordine» bensì solo scritto una direttiva ai subalterni, riferendosi ai rapporti fino allora pervenutigli sul pericolo irredentista. In seguito annotò «per considerazioni politiche, anche di natura internazionale, ho creduto opportuno di temperare di molto il mio divieto», così che introdusse nuovamente la prassi fino allora in voga di notificare i singoli spettacoli alla prefettura, che doveva rilasciare il «nulla osta» oppure interdirla. Il che di fatto significava la revoca dell'ordine. Ordinò alle autorità locali d'intensificare il controllo e tramite i confidenti di stare attenti che alle manifestazioni non compaiano «manovre irredentistiche» o espressioni oltraggiose per l'Italia.³⁹

Il Popolo di Trieste e il *Piccolo* si rammaricarono che gli Italiani dovevano «masticare amaro» per la seconda volta, come nell'occasione quando venne revocata la stampa bilingue dei giornali, e avvertiva che le autorità locali avrebbero dovuto rendersi conto del danno politico che veniva causato dai loro ordini e revoche. Infatti il prestigio delle autorità italiane aveva subito un nuovo colpo di fronte agli allogeni, scriveva *Il Popolo* e al contempo i partiti dissidenti del fronte slavo avevano nuovamente in mano un'arma per una presenza unitaria contro lo straniero. «Per fortuna a Roma c'è un uomo che vede limpidamente le cose...

37. *Edinost*, 30/11/1924, «Nova nezasišana odredba proti kulturnim pravičam našega ljudstva» (Nuova inaudita ordinanza contro i diritti culturali del nostro popolo).

38. *Atti del Parlamento*, vol. II, p. 1075.

39. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1924, b. 9.

La gaffe è stata, a tempo, riparata. Ma sarebbe stato meglio che non fosse stata commessa».40

L'altra «ritirata pubblica» delle autorità fasciste nel campo della soppressione dei diritti nazionali era stata dettata anche questa volta, a quanto sembra, dalla situazione politica internazionale. I rappresentanti di Italia e Jugoslavia si erano incontrati in quel periodo a Venezia per stipulare accordi sulla collaborazione economica, con i quali l'Italia aveva tutto da guadagnare, la Jugoslavia invece nulla.

Secondo *l'Edinost* l'offensiva contro le società era stata allestita come «materiale di compensazione» per estorcere concessioni economiche dalla Jugoslavia. Una forma di ricatto fu anche la Riforma Gentile del 1923 e l'ordine sui giornali bilingui, introdotto nel momento delle trattative sull'amicizia fra i due paesi. E quale dimostrazione di buona volontà, la parte italiana revocò uno degli ordini — il meno importante.41

Anche a Gorizia, nonostante le male esperienze o forse proprio per i motivi sopraindicati, accadde qualcosa di simile. Il 18 dicembre 1924 il Consiglio comunale decise che tutte le scritte sui monumenti funebri dovevano essere in lingua italiana o in latino, permise solo la lingua greca e quella ebraica, e nel 1925 avrebbero dovute essere cancellate anche le scritte in sloveno già esistenti. Besednjak sollevò la questione in Parlamento chiedendo sulla base di quale legge il Consiglio aveva accolto questa deliberazione e che cosa intendeva fare il governo, affinché revocasse l'«ordine che ha provocato una indignazione profonda tra la popolazione slovena e rende impossibile ogni tranquilla convivenza fra le due stirpi, poiché porta la lotta di razza persino al cimitero fra i nostri morti. Il sottoscritto prega il governo... di addurre il Comune di Gorizia al rispetto dei nostri defunti, poiché almeno sotterra tutti debbono essere uguali senza distinzione di stirpe». Il 17 marzo 1925 il Consiglio revocò la deliberazione42, che era stata condannata anche dall'opinione pubblica italiana e addirittura dal consigliere comunale nonché dirigente fascista Graziani, che presentò personalmente ricorso al Consiglio43. Appare strano comunque il fatto che Graziani intervenne nella questione appena due mesi dopo dalla deliberazione. Così pure il prefetto di Udine che appena dopo l'intervento di Besednjak presentò l'ordine come un atto arbitrario del Consiglio comunale goriziano, che non aveva nemmeno avvisato il prefetto, il quale aveva appreso il fatto dai giornali sloveni. Egli stesso quindi «preoccupatomi tosto della evidente inopportunità della deliberazione» chiese a Roma che venisse revocata.44

L'ordine delle autorità scolastiche del comune di Trieste, che gli insegnanti e gli alunni nelle rimanenti classi con lingua di insegnamento slovena e nelle ore aggiuntive di lingua slovena non dovevano fare uso di testi e di libri sloveni, emanato proprio in quel periodo, invece, non

40. *Il Popolo di Trieste*, 10/12/1924.

41. Cfr. *Edinost*, 4/12/1924, «Teptanje naših kulturnih pravic se nadaljuje» (Il calpestamento dei nostri diritti culturali continua).

42. *Atti del Parlamento*, vol. III, p. 2364, 196.

43. *Edinost*, 1/3/1925, «Čudna so pota — sistema!» (Strane le vie del sistema).

44. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1925, b. 12.

fu revocato. nonostante che «per la sua grossolanità e assurdità supera addirittura il divieto inerente le scritte tombali», in quanto praticamente rendeva impossibile l'insegnamento. Si insinua il parere che alcuni provvedimenti vennero deliberatamente varati allo scopo di revocarli subito dopo. La revoca avrebbe dovuto consolidare nella minoranza e in Jugoslavia il convincimento che le autorità fasciste erano loro favorevoli e al contempo la distoglieva dall'esorbitante indignazione per altri provvedimenti, più decisivi ai fini della snazionalizzazione, sui quali naturalmente le autorità fasciste rimanevano irremovibili. Erano questi i provvedimenti connessi con l'istruzione e con l'uso della lingua materna in pubblico.

I deputati sloveni e tedeschi non potevano protestare al Parlamento contro la soppressione dell'istruzione nella madre lingua al momento quando la riforma Gentile venne introdotta, perché la Camera di allora, XXVI legislatura venne sciolta, la nuova invece eletta appena nell'aprile 1924. Dopo le elezioni vennero sostituiti anche alcuni membri del governo, fra loro il fautore della riforma scolastica, Giovanni Gentile. Ministro per l'istruzione diventò il liberale Alessandro Casati, che rimase su questo posto dal 1° luglio 1924 al 5 gennaio 1925. A lui si rivolsero i deputati nell'agosto 1924, con le prove sul cattivo funzionamento della scuola riformata e con la richiesta che il sistema venisse «completato» nel senso che venisse effettuato l'insegnamento in lingua italiana nelle classi superiori, nella prima classe invece nella lingua materna. Casati rispose che doveva difendere l'eredità di Gentile nel profondo convincimento che era efficace, il che era testimoniato dai rapporti dalla periferia e perché la riforma aveva «mete politiche perfettamente definite, e cioè la snazionalizzazione delle minoranze nazionali. Meta... non è forse che tutta la generazione a venire impari l'italiano, bensì di fare dagli alunni degli Italiani nazionalmente coscienti».⁴⁵ Questa dichiarazione venne sfruttata da Besednjak il 18 dicembre 1924, per premonire che il popolo si sarebbe ribellato. Propose alla Camera di invitare il governo a modificare la propria politica scolastica nei confronti della popolazione allogena. La mozione venne presentata all'accoglimento del bilancio di previsione del Ministero per l'istruzione pubblica. Nella motivazione disse tutto quanto era già stato detto al tempo dell'introduzione della riforma, e cioè che non era stata dettata da interessi di stato, in quanto in contrasto con essi, come è in contrasto con le leggi naturali e internazionali, con i principi cristiani e con quelli pedagogici. «Chi scriverà la storia del nostro popolo potrà dire che la riforma Gentile significò una rivoluzione che turbò tutta la vita culturale e sociale degli sloveni e croati in Italia... Una conquista culturale raggiunta dal nostro popolo dopo mezzo secolo di lotte e sacrifici immensi e continui è stata distrutta nel volgere di 24 ore con un decreto legge dell'attuale governo.»

Dimostrò anche sulla base di opere del pedagogo italiano Lombardo Radice, che il lavoro dell'insegnante era distruttivo e non complemen-

45. *Edinost*, 1/3/1925; *Goriška straža*, 21/8/1924.

tare, in quanto in contrasto con l'educazione in famiglia. Quando espone come il vescovo di Trento, Endricci, appoggiava le scuole nazionali in Austria, i deputati lo interruppero esclamando che non v'era paragone fra l'Austria come paese plurinazionale e l'Italia, nazionalmente unitaria. Besednjak replicò che i diritti naturali non si mutano né con i confini né con l'appartenenza ad uno stato, al che il triestino Benelli esclamò: «Vi si insegna a vivere per entrare nella nostra vita. Perché voi non avete neanche una letteratura...» Besednjak citò quindi il dialogo avuto con Casati nell'agosto 1924 e cioè che non si trattava della conoscenza della lingua italiana bensì del conseguimento della spiritualità italiana, del modo di pensare e di sentire, quindi di snazionalizzazione. «Noi dobbiamo dunque diventare italiani di razza». Casati confermò appieno questa dichiarazione dicendo: «La lingua per noi non è un mezzo di comunicazione; per noi è lo spirito; il modo di pensare e di sentire...» Besednjak fu grato di questa conferma, perché poté dichiarare pubblicamente: «Mai non troverete un solo slavo o tedesco degno di questo nome, appartenga a qualsiasi partito, che non senta il sacro dovere di combattere con tutte le sue forze... una politica di sopraffazione snazionalizzatrice». Come può il potere esigere la loro collaborazione nella distruzione della loro stessa essenza, nella soppressione del loro sentimento nazionale, nella trasformazione del popolo in una massa amorfa e passiva? Chiedeva Besednjak. Anche la maggioranza del popolo lavoratore italiano non può accettare una simile politica, continuò, che è in contrasto con tutta la tradizione storica italiana ed è la negazione di tutto quanto insegnavano i grandi maestri del Risorgimento, Gioberti e Mazzini. Da loro Besednjak imparò che la politica scolastica di Gentile e di Casati non era solo la violazione dei diritti naturali, «ma bensì violazione dei diritti dell'umanità». La minoranza slava non chiede nient'altro che quello che chiede la minoranza italiana a Tunisi, in Marocco, a Malta, insomma dappertutto, dove esiste. Gli risposero che gli Italiani si trovavano all'estero mentre gli Sloveni non erano all'estero, loro erano «italiani in Italia.» Disse quindi a Casati che sbagliava pensando che la snazionalizzazione era nell'interesse del paese, perché comunque non avrebbero raggiunto la snazionalizzazione, avrebbero bensì solamente ridotto il livello di civiltà. Nessuno può eliminare la coscienza nazionale, tantomeno l'insegnante, perché decisivo è il ruolo di un'intera serie di altri fattori ed esperienze. «La politica che voi fate nei nostri confronti è il maggior maestro senza investitura che io conosca... Qualunque tentativo di snazionalizzazione incontrerà una resistenza decisa ed infrangibile».⁴⁶

Dai verbali del Parlamento si legge la violenta indignazione dei deputati di destra per le sferzanti parole di Besednjak. Anche Casati e Mussolini lo interruppero con esclamazioni. Alla «*Goriška Straža*» sembrò opportuno sottolineare che Mussolini, Casati e i deputati italiani ascoltarono il primo «discorso profondamente ideato» sull'istruzione, «con eccezionale attenzione» e «immobili». Dopo il discorso invece

46. *Atti del Parlamento*, vol. II, pp. 1758—1763.

Besednjak fu investito di domande, il che stava a testimoniare che almeno i quattro quinti della Camera non sapeva cosa stava succedendo agli Sloveni e ai Croati in Italia. «Il deputato Besednjak aprì per primo la via. Non solo il Parlamento italiano bensì anche l'opinione pubblica più vasta diventò attenta alla nostra questione».⁴⁷

Il giorno successivo i deputati tedeschi Tinzl e Sternbach presentarono alla Camera un'ordine del giorno analogo. Chiedevano la reintroduzione della lingua materna nell'insegnamento nelle scuole elementari. Nel discorso conclusivo Casati pregò i tre deputati e gli altri non fascisti di ritirare le mozioni. Besednjak e Tinzl dopo un lungo momento di indecisione cedettero con la giustificazione ironica di Besednjak: «Essendo intimamente convinto che sul mio ordine del giorno il Governo sarebbe battuto e volendo ad ogni costo evitare il crollo del Governo (si ride) ritiro il mio ordine del giorno». Venne accolto l'ordine del giorno di Ciano sulla fiducia al Ministero per l'istruzione, che sarebbe stato in grado di controllare i fondamenti della riforma Gentile e di realizzarla al più presto.⁴⁸

Certo è che gli ordini del giorno dei rappresentanti delle minoranze non sarebbero stati accolti dalla Camera, tantomeno perché in essa non vi era l'opposizione. Dovettero accontentarsi quindi di dire a voce quanto di dovere, affinché i solidi argomenti potessero giungere all'opinione pubblica, completamente ignara del problema delle minoranze nazionali. Per questa ragione Besednjak, probabilmente con intenzione, espresse la più che ridicola convinzione, per sottolineare tutta l'assurdità della situazione. Il giornale comunista *Delo* invece, come in altre simili occasioni, approfittò dell'intervento di Besednjak per ribadire l'inaccettabilità della politica supplichevole, perché fatta segno di calci, e quale era la contraddizione fra le parole e i fatti dei cristiano-sociali, che affermavano di essere anticapitalisti e al contempo promettevano alla società capitalista che sarebbero stati «onesti cittadini», se questa avesse concesso loro i diritti nazionali. «Chi si batte con le chiacchiere contro il capitalismo, infangando gli altri nell'intento di avvicinarsi al governo capitalista, non può fare altra fine.»⁴⁹

Il 19 marzo 1925 i deputati tedeschi e Besednjak presentarono in comune il seguente ordine del giorno: «La Camera invita il Governo a ristabilire la lingua materna come lingua di insegnamento nelle scuole delle minoranze allojene». Esso venne motivato da Tinzl, il quale disse che tale ordine del giorno veniva nuovamente presentato in occasione del dibattito sul bilancio della pubblica istruzione «e vi tornerà sempre e non sparirà mai, fino a quando non sarà accolta questa nostra domanda santa e giusta». Oltre agli argomenti già conosciuti Tinzl fece notare che veniva perseguitata anche l'istruzione nei circoli familiari e nei corsi privati con sanzioni illegittime e pretesti di ogni sorta, che erano vietate le ore aggiunte di insegnamento della lingua materna e il catechismo in questa lingua, e che era perseguitata la tutela dei bambini

47. *Goriška straža*, 10/1/1925, «Naše šolsko vprašanje» (Il problema delle nostre scuole).

48. *Atti del Parlamento*, vol. II, p. 1778, 1802 e seg.

49. *Delo*, 26/12/1924.

in età prescolastica nelle case private. La Camera seguì il duro discorso di Tinzet, accompagnandolo con esclamazioni del tipo «Non è vero! Ricordatevi di quello che faceva l'Austria! L'Austria adoperava la forza!» Il ministro per la pubblica istruzione Fedele, che nel gennaio 1925 aveva sostituito Casati, respinse l'ordine del giorno «perché noi non possiamo riconoscere in Italia altra lingua di insegnamento se non la lingua italiana». In merito alle proteste contro le persecuzioni fece notare che «codeste scuole di custodia altro non sono, nella più parte dei casi — posso affermare nella generalità dei casi — che espedienti insidiosi per sfuggire alla legge . . . » Poiché Tinzet non era presente alla votazione del documento, l'ordine del giorno venne a cadere automaticamente, mentre la questione delle scuole venne ripresa dal deputato comunista Maffi, che innanzitutto accusò il Governo di aver arrestato i deputati comunisti, e in seguito disse ancora: «Gli allogeni sono malcontenti, perché per essi è peggio di quello che era l'imperialregio contro di noi.» Classificò la riforma Gentile come «la più fascista delle riforme fasciste».⁵⁰

Il 30 marzo Besednjak presentò anche una mozione sul perché le autorità scolastiche di dieci località istriane non avevano rispettato il desiderio dei genitori di iscrivere i loro figli alle ore aggiunte di lingua slovena e croata.⁵¹ Le ore aggiunte introdotte con la riforma Gentile, vennero eliminate mediante legge il 21 novembre 1925. Allora i deputati delle minoranze nazionali passarono ad una nuova offensiva, questa volta per la conservazione di almeno questi resti di insegnamento nella lingua materna.

Il successivo ordine del giorno, presentato da Besednjak il 21 marzo 1925, esigeva che il Governo rivedesse la sua politica di giustizia nei confronti della minoranza slava. Venne presentato accanto alla discussione sul bilancio del Ministero della giustizia e degli affari di culto, presieduto dal 1922 al 1925 da Aldo Oviglio. Besednjak dimostrò che l'uso coatto della lingua italiana nelle questioni giudiziarie causava forti danni materiali, morali e politici. Illustrò esemplarmente il complicato svolgimento di ogni procedimento giudiziario nel quale la parte e il giudice non capiscono l'un l'altro, la traduzione allunga il corso del procedimento, tanto più che nella maggior parte dei casi è imprecisa, il notaio o l'avvocato si intromettono in qualità di interpreti, per cui, per via di questo intreccio, il giudice diventa una persona di secondo piano, mentre la condizione del dibattimento passa di regola all'interprete. Se poi la parte conosce poco l'italiano e si esprime in modo errato, il procedimento si complica ancora di più. Tutto ciò richiede mezzi che vengono pagati dalla parte slovena o croata. «Quale autorità, quale prestigio può avere un magistrato che si trova nell'impossibilità assoluta di dominare e di dirigere i dibattimenti giudiziari, e che è alla popolazione completamente estraneo, non potendo neanche parlare con essa?». Oviglio intendeva con questa legge accelerare la penetrazione italiana e consolidare il potere dello stato, constatava Besednjak, mentre di fatto scar-

50. *Atti del Parlamento*, vol. III, p. 2676 e seg.

51. *Ivi*, vol. III, p. 3180.

dinava il prestigio dei tribunali e della magistratura. Poiché i dibattimenti giudiziari si protraevano per più giorni, le parti erano costrette a pagare notevoli spese, in quanto necessitavano del traduttore e dell'avvocato, addirittura, per comprendere gli ordini di comparizione.

Si trattava quindi di un onere aggiuntivo per gli Sloveni e i Croati inflitto loro da Oviglio, che li collocava in una situazione di disparità nei confronti degli altri cittadini. Ciò costituiva comunque un danno materiale anche per lo stato, dato che i suoi ufficiali giudiziari necessitavano di un tempo tre volte più lungo del necessario per concludere un procedimento e tali spese erano sostenute da tutti i cittadini. Il governo ha commesso il più grande errore politico — ribadì Besednjak — sostituendo i magistrati sloveni con quelli italiani. Quest'ultimi, semplicemente non erano in grado di svolgere il loro unico compito, che era di salvaguardare e di rispettare la legittimità nonché di esprimere una giusta sentenza. L'ordinanza di Oviglio quindi non era diretta alla realizzazione della legittimità bensì alla diffusione di una lingua, per la qual cosa sono chiamati i circoli linguistici e non i tribunali.

Besednjak concluse il suo discorso con la seguente dichiarazione: «Decidendomi a pronunziare un discorso di decisa opposizione contro l'attuale politica giudiziaria del Governo io ero intimamente convinto di difendere due cose: i veri interessi dello Stato, e il più grande patrimonio morale che un popolo può possedere, il suo carattere... Io non agito dunque in questa Camera un gratuito nazionalismo, ma lotto per l'onore e i diritti umani del mio popolo. Non permettete che il popolo slavo perda la fiducia che l'idea della giustizia e del diritto sia irrealizzabile in un paese che è stato la culla del più grande diritto che la storia dell'umanità abbia conosciuto». ⁵²

A replicare fu il ministro della giustizia Alfredo Rocco, fautore più tardi delle leggi eccezionali per la difesa dello stato e del sistema corporativo fascista. Come altri prima di lui imputò a Besednjak di non tenere in considerazione le differenze fra lo stato austriaco e quello italiano «le cui popolazioni allogene rappresentano piccolissime minoranze ai margini di una popolazione compattamente italiana di quaranta milioni e per esse una legislazione appostita sarebbe assolutamente impossibile». Besednjak non fu presente alla votazione degli ordini del giorno per cui la sua proposta, come tutte quelle precedenti e successive, venne esclusa automaticamente. ⁵³

La questione della lingua nei tribunali fu definitivamente risolta alcuni mesi più tardi quando, mediante legge, nel mese di ottobre 1925 venne vietato l'uso delle lingue non italiane anche nei luoghi dove forse ancora lavoravano magistrati e avvocati sloveni. Ciò in effetti non faceva che confermare la situazione vigente.

I deputati sloveni intervennero più volte alla Camera fascista nei riguardi di singole questioni socio-economiche. Se confrontate con il numero di questioni di tipo analogo sollevate in seno alla Camera prece-

52. Ivi, vol. III, pp. 2752—2756.

53. Ivi, vol. III, pp. 2773—2781.

dente, le questioni di natura socio-economica furono in questa nuova Camera più frequenti. Vennero presentate anche da Vilfan, mentre nella precedente Camera vennero presentate principalmente da Šček. Riguardavano gli oneri fiscali, la rifusione dei danni di guerra, il pagamento delle pensioni di anzianità e di invalidità, l'aiuto nei casi di calamità elementari, il trasporto del legno, la manutenzione delle strade nelle zone agresti, il trasferimento dei lavoratori delle ferrovie nell'interno del paese, l'importazione delle patate da semina dalla Slovenia, l'indennizzo per i terreni espropriati lungo il confine, e simili. Fra gli interventi maggiormente importanti e di maggiore successo fu l'interpellanza di Besednjak del 12 novembre 1924 al presidente del Consiglio dei ministri nonché ai ministri degli affari esteri, della guerra, dell'interno, dei lavori pubblici, della giustizia e degli affari di culto. Si trattava del Decreto legge del 23 maggio 1924, che vietava ai proprietari privati delle nuove provincie di disporre liberamente dei loro beni immobili. Vietava ogni mutamento dei terreni o degli stabili senza il permesso delle autorità militari, alle quali invece dava il diritto, se necessario, di espropriare i beni o di abbattere le costruzioni. I prefetti invece avevano il diritto di concedere o di vietare eventuali trasferimenti o compravendite. Besednjak chiese perciò quali erano i motivi per questo eccezionale regime giuridico, che privava la popolazione dei suoi diritti fondamentali di disporre dei propri beni, il che non avviene nemmeno in tempo di guerra. Se si trattava di ragioni militari perché a tale legge non andavano soggette anche le altre provincie di confine, quelle che confinavano con la Svizzera e con la Francia? In tempo di pace, di alleanza, di amicizia con il vicino stato jugoslavo non erano sufficienti per le nuove provincie misure analoghe a quelle adottate per le altre provincie? Non riteneva il governo che sarebbe opportuno revocare immediatamente una legge che causa così ingenti danni economici, in quanto ostacola il commercio e ogni sviluppo industriale di qualsiasi genere? — chiedeva Besednjak.⁵⁴ La legge fu revocata e la revoca venne considerata come uno dei maggiori successi dei deputati nazionali sloveno-croati, il che, considerata la vastità e l'importanza della questione anche lo fu.

L'unico più vasto discorso sui problemi economici della popolazione sloveno-croata venne pronunciato da Besednjak il 3 aprile 1925 all'accogliamento del bilancio del Ministero delle finanze. Descrisse i mutamenti e i danni causati dal nuovo assetto territoriale del paese. Mentre in Austria le nuove provincie comprendevano i territori più a meridione del paese, nello stato italiano erano le più settentrionali, così la loro posizione privilegiata di un tempo per quanto riguardava l'esportazione e la vendita di vini, frutta, succhi, prodotti di carne, si era trasformata in una posizione di sfavore. Per via della produzione in Italia, questi articoli perdettero valore e i produttori rimasero senza profitto. Il governo aveva sì ridotto l'imposta sul vino, ma continuava a riscuotere le rimanenti imposte, per cui Besednjak propose che tale aggravio venisse cancellato e che non venissero introdotti altri oneri. Nei confronti della

54. Ivi, vol. I, pp. 385—386.

produzione di acquavite, che secondo la legge italiana era vietata ai privati, si prodigò affinché la sua produzione venisse concessa almeno ancora per alcuni anni, in quanto tale attività costituiva per decine di migliaia di famiglie l'unica fonte di introito. Problemi scottanti furono anche l'allevamento di bestiame e la lavorazione del latte, importanti specie per le zone montane. Come il vino nelle valli e sul Collio, così i latticini nelle zone di montagna divennero non concorrenziali, per cui chiese agevolazioni anche a questo riguardo. Accennò anche alla perdita finanziaria subita dalla gente a causa del cambio delle corone in lire. Poiché le corone venivano cambiate in lire nell'ammontare del 60 per cento del loro valore, la massa monetaria si era ridotta del 40 per cento, il che costituiva perdita netta. Molti furono letteralmente derubati dei loro risparmi in denaro, perché non effettuarono il cambio delle corone nei termini fissati, qualcuno perché non ancora tornato dall'esilio, altri perché non sapevano di dovere effettuare il cambio della moneta. Ciò accadeva soprattutto nei paesini più lontani di montagna, e proprio questa gente era la più povera fra gli altri. Alcuni invece avevano depositato i propri risparmi fuori della Venezia Giulia e le promesse che il loro denaro sarebbe stato cambiato non furono mantenute. Agli istituti monetari delle cooperative il governo cambiò le corone depositate in Jugoslavia, per la qual cosa gli Sloveni e Croati gli furono molto grati, in quanto ciò impedì la catastrofe economica, tuttavia Besednjak chiese che venisse effettuata anche l'ultima fase del cambio nonché il pagamento dei prestiti di guerra e dei depositi nelle banche austriache. Nei confronti del rinnovo e dell'indennizzo di guerra riconobbe che il governo italiano aveva pagato nei primi anni somme ammontanti a miliardi, ma già nell'aprile del 1920 ridusse i pagamenti, mentre più tardi introdusse la rifusione dei danni sottoforma di obbligazioni al posto di denaro, e ciò nell'ammontare del 80 per cento del valore reale del danno di guerra. Secondo approssimazioni dello stesso Besednjak l'intera perdita economica subita dagli Sloveni e Croati fu globalmente del 50 per cento. Particolarmente colpiti furono coloro che avevano ottenuto la cittadinanza italiana mediante l'opzione in quanto a costoro l'indennizzo di guerra non venne affatto riconosciuto. Per questa ragione molti furono ridotti sul lastrico. Costoro dunque si trovarono in condizioni di disparità nei confronti dei loro concittadini e di coloro che vivevano nella stessa regione. «È impossibile che entro i confini dello stesso Stato vi siano due categorie di cittadini» ribadiva Besednjak, al che D'Alessio replicava: «L'altro giorno non diceva così per la lingua». Besednjak replicò a sua volta che a sostegno dei suoi sforzi era l'idea dell'eguaglianza, non meramente formale, bensì effettiva, di contenuti. Descrisse dettagliatamente il destino di novanta famiglie di Steverjan, (San Floriano del Collio), che vivevano nelle baracche, perché il loro padrone terriero non poteva rinnovare il paese, dato che in qualità di optante non gli venne riconosciuto l'indennizzo di guerra. Besednjak venne interrotto da esclamazioni che lo invitavano a guardare in quali condizioni vive la gente in Calabria e a Messina, che non stesse lì a raccontare favole note ormai a tutti, che dicesse piuttosto quello che il governo ave-

va già fatto in questo campo, e che coloro ai quali l'Italia non piaceva potevano andarsene oltre il Brennero. I più rumorosi furono il triestino Banelli, allora sottosegretario di Stato per l'economia nazionale nonché il dirigente fascista Achille Starace. Al che Besednjak dimostrò che la regione del Veneto, che subì i danni causati dall'invasione dell'armata austriaca, fu esentata da imposte nel periodo 1915—1920, mentre che per la Venezia Giulia il governo non aveva fatto niente di simile. Esortò il governo a cancellare le rimanenti imposte, il che avrebbe avuto anche ripercussioni politiche, in quanto sarebbe stato agevolato il definitivo inserimento della regione nel sistema economico del paese.⁵⁵

Degno di attenzione è anche un altro intervento dei deputati nazionali sloveni in quel periodo: la proposta di Vilfan per la deroga della legge sulla plenipotenza del governo. Dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, il Parlamento, infatti, aveva accolto un'intera serie di leggi e di provvedimenti che portavano alla dittatura del fascismo e uno fra i primi dava al governo la facoltà plenipotenziaria di emanare disposizioni di legge senza l'approvazione del Parlamento. Per questa ragione l'intervento di Vilfan ebbe carattere generale, che superò le cornici della lotta di difesa nazionale.

Mentre il deputato comunista Graziadei propose che la Camera respingesse questa legge, in quanto retrograda addirittura se confrontata con la tradizionale democrazia borghese e con il parlamentarismo classico, Vilfan, con il suo ordine del giorno del 20 giugno 1925, propose che la Camera rinviò la votazione della legge, in quanto su una questione così importante non si doveva decidere senza il parere dei numerosi deputati assenti dalla Camera per l'Opposizione dell'Aventino. Convogliò l'attenzione sulla questione di fondo della suddivisione del lavoro, indipendentemente dalla democrazia e dalla divisione del potere, e da questo punto di vista propose l'istituzione di un corpo speciale in Parlamento, composto da rappresentanti locali, con il compito di occuparsi delle questioni di portata locale. Se infatti il governo avesse ottenuto il pieno potere legislativo, le minoranze, i partiti e le nazionalità non avrebbero potuto tutelare i propri interessi.

Per queste due ragioni — l'assenza dell'opposizione e l'assenza dei fattori locali e di partito nella legislatura — annunciò che avrebbe votato contro la legge. Quando i deputati fascisti gli imputarono che con questa proposta desiderava riavere le sue diete regionali e il «parlamentarino» slavo, al quale avrebbe presieduto egli stesso, replicò che non aveva né il desiderio né la speranza in qualcosa del genere, e che desiderava soltanto che il Parlamento risolvesse alcune questioni che gli stavano a cuore. 250 furono i voti a favore della legge, 37 invece i contrari. Votarono contro i comunisti e alcuni democratici, Besednjak e Vilfan invece non furono presenti.⁵⁶

A questo punto dobbiamo accennare anche al fatto che i deputati comunisti anche in quel periodo non avevano dimostrato impegno per

55. E. Besednjak, *La questione economica della Venezia Giulia, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati*, Gorizia 1925.

56. *Atti del Parlamento*, vol. IV, pp. 4395—4396

esigere del Parlamento concreti diritti delle minoranze nazionali. Ad eccezione del già menzionato intervento di Maffi; un ordine del giorno di natura di principio riguardante le minoranze nazionali venne presentato da Egidio Gennari, eletto nella lista comunista della Venezia Giulia. Il suo ordine del giorno, presentato il 27 marzo 1925, ebbe il seguente tenore: La Camera non approva la politica nazionalfascista del Governo, parte integrante della quale è anche la pressione sulle minoranze nazionali. «Per questo i partiti comunisti di tutto il mondo sostengono con tutte le loro forze le minoranze nazionali e danno ad esse lo stesso aiuto che danno alle popolazioni arretrate delle colonie. Per tutte reclamano il diritto di ogni nazione a disporre liberamente di se stessa sino alla separazione», disse fra l'altro Gennari nella motivazione dell'ordine del giorno, che venne presentato in concomitanza con la discussione sui rapporti fra Italia e Austria.⁵⁷

Questo principio, sostenuto fin dall'inizio dal partito comunista italiano, venne esposto per la prima volta alla Camera dei deputati. Era questo passo forse la conseguenza di quella disamina dei rapporti nei confronti della questione nazionale, iniziata nel 1923 dal gruppo dei comunisti sloveni triestini con Vladimir Martelanc? Ma la dichiarazione di un principio accolto e sostenuto dall'Internazionale comunista non era la stessa cosa che l'impegno per i diritti concreti quotidiani delle minoranze nazionali. Il maggiore periodico dei comunisti italiani *Lo Stato operaio*, già verso la fine del 1924 avvertiva i comunisti che essi dovevano diventare i portatori delle richieste della popolazione sloveno-croato della Venezia Giulia e che dovevano impegnarsi in azioni concrete per i loro diritti nazionali.⁵⁸ Tuttavia ancora nel 1926 il membro del Comitato centrale per le questioni dei contadini presso il CC del PCI, Di Vittorio, constatava che le masse contadine sloveno-croate, anche se di indirizzo comunista, erano ancor sempre nelle mani dei dirigenti nazionali perché solo essi si davano da fare per attuare i diritti nazionali. Il discorso di Besednjak in Parlamento sulla miseria economica della minoranza destò unanime approvazione, e Di Vittorio si rammaricò che nessun deputato comunista avesse fatto qualcosa di simile. Propose perciò che i comunisti in Parlamento si presentassero allineati con richieste concrete per la minoranza nazionale, almeno alla stessa guisa dei deputati del movimento nazionale.⁵⁹ Anche Martelanc racconta nelle sue memorie che di ciò parlò spesso con Gramsci e che alcune proposte vennero accolte in proposito, tuttavia che in questo settore il partito sceglieva la tattica della gradualità e della prudenza. Per questo motivo in Parlamento prese solo una volta una posizione chiara nei confronti dell'autodeterminazione dei popoli, e cioè quando si parlò dei rapporti tra Austria e Germania. Altri compiti, la tutela dei diritti nazionali delle minoranze finché non fosse stato possibile realizzare l'autodeterminazione,

57. Ivi, vol. III, p. 3073.

58. *Lo Stato operaio*, 6/11/1924.

59. Istituto Gramsci, Archivio del PCI, 455/158. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Narodnorevolucionarno gibanje na Primorskem v luči politike in taktike Komunistične stranke Italije in Elementi revolucionarnosti v političnem življenju na Slovenskem*, Ljubljana 1973.

i deputati in Parlamento non li realizzarono mai. «Nel momento in cui i rappresentanti nazionali sloveni in Parlamento stavano sviluppando una vasta attività con interpellanze e mozioni il comunista sloveno Srebrnič non venne impiegato nemmeno una sola volta per contrabattere con la nostra politica nazionale la politica dei nazionalisti e nemmeno per la presentazione di richieste di carattere regionale».

Martelanc attribuì questa manchevolezza al fatto che per il partito comunista italiano la questione nazionale nella Venezia Giulia era ancor sempre di secondaria importanza.⁶⁰ Appena dopo il 1926 il partito cominciò ad occuparsi più profondamente di tale questione dopo che i dirigenti comunisti e particolarmente quelli sloveni, nella primavera del 1926, assunsero atteggiamenti più concreti. Ma nel novembre del 1926 tutti i deputati comunisti vennero espulsi dal Parlamento, assieme ai deputati di altri partiti oppositori, e vennero per la maggior parte arrestati. Jože Srebrnič, che già dal 1924 era sotto stretta sorveglianza della polizia al punto da non poter fare un passo senza essere pedinato o seguito dai carabinieri o dagli agenti segreti, venne confinato, tranne in due intervalli, fino al 1943.

L'altra possibilità di più vasta azione per i dirigenti del movimento nazionale sloveno-croato era costituita a quel tempo dalle trattative fra Italia e Jugoslavia per la realizzazione del trattato sull'amicizia, attraverso accordi economici sulla collaborazione, che culminarono con le convenzioni di Nettuno. Purtroppo non disponiamo di dati che potrebbero illustrare quale fu l'azione della delegazione jugoslava durante le trattative per la soluzione della questione della minoranza. Abbiamo a disposizione solamente fonti che testimoniano gli sforzi dei dirigenti nazionali della Venezia Giulia per portare tale questione all'ordine del giorno della delegazione jugoslava, mentre non disponiamo di fonti che documentino come reagirono a queste proposte la delegazione o il governo jugoslavo. Queste fonti testimoniano ancora una volta che i dirigenti del movimento nazionale della Venezia Giulia si attendevano molto dalla Jugoslavia e dalla sua azione diplomatica, ma che furono nuovamente delusi.

L'11 dicembre 1924 Vilfan compilò un memoriale, forse per il governo di Belgrado forse per la delegazione jugoslava, nel quale disse che l'accordo fra i due paesi non sarebbe stato completo e poggiante su solidi basi se si fosse fatto a meno della collaborazione «di un fattore molto minore, ma a nostro avviso importante, cioè l'elemento slavo in Italia». Un effetto particolare, a suo avviso, sarebbe stato conseguito se tale fattore fosse stato preso in considerazione fin dall'inizio delle trattative, in modo che l'accordo sarebbe penetrato nella coscienza del popolo «sotto i migliori auspici», con la qual cosa sarebbe stata abbattuta «la prima più velenosa opposizione». Secondo Vilfan era necessario conseguire condizioni precise e garantite già in partenza, come erano previste nei contratti per le minoranze nazionali negli altri paesi. Al centro di tali

60. V. Martelanc, *Narodno vprašanje v naši politiki v Julijski Benečiji, (La questione nazionale nella nostra politica nella Venezia Giulia) 1923—1930*, manoscritto in Arhiv Inštituta za zgodovino delavskega gibanja.

postulati poneva i diritti all'uso della lingua materna negli uffici e la scuola nella lingua materna. Bisognava fermare comunque «ogni azione, sia ufficiale, sia diretta da organizzazioni appoggiate o tollerate dallo stato, che sia diretta all'assimilazione... Non è sufficiente a questo proposito non fare uso di mezzi coercitivi... Una garanzia fondamentale per tutto ciò potrebbe essere che gli organi ufficiali smettano di considerare e di proclamare indizio di sovversività e di pensiero e di azione nociva alla sicurezza dello stato già il solo fatto che uno sia Slavo, che si dichiari tale... e tanto peggio, poi che collabori nelle nostre società e in generale nella nostra vita culturale. Bisognerà superare una buona volta questo punto morto». Da parte della minoranza era già stato tutto fatto a questo proposito, assicurava Vilfan, e senza una analoga assicurazione anche da parte dei circoli ufficiali italiani «tutti gli sforzi sarebbero rimasti sterili. «L'accordo rimarrà sulla carta... senza un sicuro fondamento nei cuori dei popoli stessi».⁶¹

Nell'aprile del 1925 il membro della delegazione jugoslava il triestino Otokar Rybař consegnò al presidente della delegazione italiana Quartieri dei memoriali, affinché li inoltrasse a chi di dovere. Di quali memoriali si trattasse non lo sappiamo, possiamo però supporre che venissero formulati dai dirigenti nazionali triestini. Rybař avvertì allora Vilfan che bisognava sfruttare simili occasioni «anche se non si raggiungeva un pieno successo. È già bene che sappino che noi ci interessiamo di queste questioni. Nella faccenda delle scritte al cimitero di Gorizia ad esempio, abbiamo avuto pieno successo.»⁶² Da ciò quindi possiamo supporre che durante le trattative la questione venne menzionata, ma probabilmente si limitò più a futili concreti esempi di violenza nei confronti della minoranza nazionale che nel senso di una tutela globale di principio dei diritti nazionali delle minoranze.

Il 15 giugno 1925 Vilfan scrisse al presidente della delegazione italiana, promettendo di scrivere in qualità di cittadino italiano e di deputato del Parlamento italiano, quindi dalla posizione della politica interna italiana. Ripeté quanto andava dicendo ormai da anni, che la minoranza slava non desiderava altro che di sentirsi bene in Italia, il che era raggiungibile sulla base di condizioni di per sé ovvie: «cioè colla minor possibile quantità di rinunce e di sacrifici sia della maggioranza che della minoranza. Dunque: senza più o meno occulte aspirazioni irredentistiche da parte di questa, ma anche senza più o meno aperte tendenze di assimilazione snazionalizzatrice da parte di quella. Dunque: senza che la minoranza per ogni rinuncia o sacrificio cui deve naturalmente sottostare, possa già accusare la maggioranza di oppressione, ma anche senza che la maggioranza per ogni concessione richiesta dalla minoranza per i bisogni della propria vita culturale possa già gridare alla provocazione.» Con una serie di esempi concreti di richieste della minoranza nazionale — scuole, libertà di associazione, lingua — dimostrò quindi che tali richieste non significano irredentismo, mentre una

61. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 26.

62. Ivi, fasc. 10.

serie di provvedimenti delle autorità italiane significavano invece una vera e propria snazionalizzazione. Questi «punti doloranti, le ferite sempre sanguinanti... richiedono imperiosamente l'intervento alla fine di un vero uomo di governo italiano, e non di quei dilettanti di politica di confine, di assimilatori a tamburo battente di cui sono infestate le nuove provincie ed i dicasteri centrali ai quali sono affidate le loro sorti purtroppo con esclusione dei rappresentanti legittimi della popolazione indigena. (Non si tratta di ciò di concederci una fiducia cieca ed illitata, ma quel minimo di credito e di libertà senza cui la posizione della minoranza slava non potrà mai normalizzarsi.» Per cominciare propose che almeno in alcune delle questioni menzionate «nel campo scolastico, dell'uso della lingua slava, della libera attività culturale, ci sia usata qualche maggiore larghezza. Ma dovrà venire il giorno quando il problema della minoranza slava in Italia quale puro e semplice problema tecnico-amministrativo-interno troverà la sua soluzione in precise disposizioni di legge segnati la giusta linea mediana tra le concessioni fatte dalla maggioranza e le rinunce assunte dalla minoranza, volenterosamente da ambo le parti, nell'interesse superiore della generalità.»⁶³

Nel frattempo il 20 luglio 1925 le Convenzioni di Nettuno vennero stipulate. Per la Jugoslavia vennero sottoscritte dall'ambasciatore a Roma Antonijević da Rybař, per l'Italia dallo stesso Mussolini. Contenevano solo disposizioni di natura economica a favore dell'Italia; solo nei confronti della comunità ortodossa di Trieste e di Fiume la Jugoslavia riuscì ad ottenere concessioni.⁶⁴ Nonostante ciò ancora prima che le Convenzioni venissero firmate Rybař constatò che ci si poteva ritenere soddisfatti del lavoro della delegazione, «specialmente se risolviamo a Trieste ancora alcune questioni di importanza per noi».⁶⁵ Di quali questioni si sia trattato non è possibile saperlo dalle fonti. Possiamo supporre comunque che si trattò di una sorta di indennità alle istituzioni slovene, forse a titolo di rifusione dei danni per l'incendio del Narodni dom nel Hotel Balkan, per la liquidazione della Banca Adriatica o qualcosa del genere. Rybař infatti disse che il governo italiano corse dei guai quando a Trieste si sparse la voce che avrebbe pagato «l'indennizzo per i danni causati dai fascisti», per cui dovette «smentire la notizia» e «la nostra gente rischia di non prendere niente per aver chiaccherato troppo».⁶⁶ Dopo che le convinzioni furono firmate si lamentò che la «slealtà da parte italiana superava tutti i limiti» in quanto a Firenze gli erano state fatte «tutte le promesse possibili e immaginabili», dato che non era stato possibile «trattare convenzioni scritte, ma fra persone oneste vale anche la sola parola». Soggiunse che era una fortuna «che anche noi abbiamo in nostro pugno diverse convenzioni per loro».⁶⁷ Gli Sloveni e Croati della Venezia Giulia vedevano l'attuazione

63. Ivi, fasc. 26.

64. Cfr. B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla, (L'Italia nella politica di Re Alessandro e del principe Paolo)* (1918—1941) in *Casopis za suvremenu povijest*, VII/1975, n. 1, p. 38.

65. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 10.

66. Ivi.

67. Ivi.

delle Convenzioni di Nettuno in dipendenza da come veniva trattata la loro comunità in Italia. Rybař ad esempio avrebbe dichiarato al corrispondente del *Giornale d'Italia* che lo sviluppo dei rapporti di amicizia sarebbe dipeso anche da come sarebbe stata trattata la minoranza slava, dalla qual cosa il giornale nazionale l'*Edinost* concluse che l'Italia si sarebbe dovuta decidere o per la Riforma Gentile o per l'amicizia con la Jugoslavia che le portava le sue ricchezze. Il commentatore non dubitò affatto che il popolo italiano si sarebbe deciso per la seconda soluzione.⁶⁸ Nel febbraio del 1926, quando a Roma si incontrarono il ministro jugoslavo agli esteri Ninčić e Mussolini per esaminare le questioni nazionali, in specie l'eventuale unione dell'Austria alla Germania, il giornale *Edinost* constatò con soddisfazione che i rapporti di amicizia fra Italia e Jugoslavia stavano cambiando l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana nei confronti del paese vicino. Invece dello spregio, del disprezzo e addirittura dell'odio di prima subentrò il riconoscimento alla lealtà jugoslava e la coscienza «dell'alto prezzo della sua amicizia con l'Italia». Per gli Sloveni e i Croati in Italia invece in connessione con ciò, era «determinante la questione... quale conseguenza avrebbe procurato la testé conclusa amicizia per la nostra posizione». L'autore constatava quindi con amarezza che era «nella natura delle cose... che non sentiamo niente da cui potremmo un pò tentennare a questo riguardo.» Espresse quindi solo la speranza, che i circoli italiani al potere non avrebbero potuto evitare di riconoscere che per il consolidamento e l'approfondimento dell'amicizia fra i due popoli era necessario eliminare tutto quanto poteva in qualche modo temperare i buoni rapporti. «A questo scopo verrebbe — in gran misura — la soddisfazione dei connazionali del vicino paese, uniti all'Italia». In questo senso venne interpretata anche la dichiarazione di Ninčić, quando disse che la collaborazione tra i due paesi doveva «svilupparsi sulla base delle esperienze degli ultimi tempi». Queste esperienze, secondo il parere dell'*Edinost*, avrebbero consigliato all'Italia «un nuovo orientamento della politica finora attuata nei confronti della nostra minoranza».⁶⁹

Il reale susseguirsi degli eventi bensì doveva smentire completamente tutte le aspettative. La Camera dei deputati jugoslava non volle ratificare le convenzioni di Nettuno a causa delle violente dimostrazioni avvenute a Lubiana, Zagabria, Spalato e altrove. Le convenzioni troppo davano all'Italia e troppo poco o niente alla Jugoslavia, per cui l'opinione pubblica si oppose alla loro ratifica. Nel frattempo i fascisti, per via dell'attentato a Mussolini nel novembre del 1925 assalirono la tipografia della *Edinost* di Trieste, fatto che provocò nuove dimostrazioni antiitaliane a Lubiana e a Zagabria. Rybař scrisse allora a Vilfan che «le insensate dimostrazioni da noi» hanno guastato «la soluzione delle questioni dell'indennizzo» e invece che continuare da parte jugoslava nelle insistenze per l'indennizzo «che era per così dire ormai promesso dovemmo scusarci per gli assalti ai consolati». In merito alle conven-

68. *Edinost*, 25/7/1925.

69. *Edinost*, 28/2/1926.

zioni di Nettuno, constatò che veniva accusato soprattutto dai Dalmati, di «favoreggiare la Slovenia e gli Slavi in Italia. E gli Sloveni di Lubiana dal canto loro sono così miopi da ripetere le critiche dei Dalmati, perché non vedono che si tratta di ostilità politiche contro l'attuale governo Jugoslavo.»⁷⁰ Tali ostilità si concretizzarono poco più tardi nei sanguinosi fatti all'Assemblea di Belgrado, con gli spari diretti a Stjepan Radić, capo del Partito contadino croato (*Hrvatska seljačka stranka*), che portarono alla dittatura del 6 gennaio 1929.

A questo punto sarà opportuno ricordare un'altra azione parallela a favore della minoranza nazionale in Italia, condotta dall'allora ambasciatore italiano a Belgrado, generale Bodrero, evidentemente consapevole di quanto peso poteva rappresentare l'uno o l'altro tipo di atteggiamento dell'Italia nei confronti della minoranza sloveno-croata per lo sviluppo dei rapporti di amicizia fra i due vicini paesi, e anche sensibile alle posizioni dei dirigenti della Venezia Giulia che collegavano la conservazione della minoranza etnica con gli interessi supremi dell'Italia. Nell'eredità di Vilfan è conservata la trascrizione di una relazione, recante la data settembre 1925, e composta per ordinazione, come risposta ad alcune note sulle condizioni per la conciliazione fra i popoli, formulate probabilmente dal Ministero agli esteri italiano. La relazione non reca la firma, in quanto è trascritta, e dal contesto è evidente che è stata composta da una persona «lontana dalla politica» ma buon conoscitore della situazione nella Venezia Giulia.

Allo scrivente sembrava il problema delle minoranze principalmente come problema psicologico e di natura psicologica avrebbero dovuto essere le condizioni fondamentali per la sua soluzione. Così argomentava questa tesi: «Infatti per giungere all'auspicata pacificazione degli animi, ci vuole che la psiche delle due razze... sia disposta e mossa in una determinata direzione... dato il rapporto delle forze esistenti tra i due elementi etnici... la disposizione dell'animo determinante le condizioni per la pacificazione da parte italiana debba essere decisiva per il risultato finale, di modo che le condizioni da parte slava non potrebbero essere tanto l'espressione di tendenze proprie, quanto il riflesso di quelle italiane.» La disposizione d'animo degli Italiani «non si indentifica con la benchè minima preoccupazione per un pericolo che da un eventuale irredentismo slavo potrebbe derivare alla sicurezza dei confini e all'integrità del suolo della Patria, ma in ogni modo dimostra una profonda sfiducia verso gli slavi e un vivo desiderio di non essere seccati da loro velleità irredentistiche.» Nei giudizi sugli Slavi da parte italiana a suo dire si fa quasi sempre distinzione «fra la massa slava buona e gli elementi cattivi che ne emergono. Ma questa distinzione... scompare quando si tratta di passare dal giudizio teorico alla pratica. Nella pratica cioè... non si è soltanto contro l'irredentista slavo, in quanto irredentista, ma si è in genere contro lo slavo, in quanto slavo...» E così vedeva anche nelle condizioni da parte italiana, come erano formulate nei menzionati appunti, la premessa «che tutta la vita collet-

70. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 10

tiva degli slavi d'Italia sia pervasa da tendenze irredentistiche e che tutto vi si debba cambiare in senso inverso.» L'autore della relazione invece esprimeva su questo punto il «fermo e onesto convincimento contrario». Riguardo le condizioni da parte slava, previste negli appunti, l'autore ha l'impressione che da parte italiana «non si conosce o non si prende in considerazione sufficiente il fatto che gli slavi ora incorporati nel Regno hanno portato con sé una viva coscienza nazionale, e si trovano ad un livello di cultura generale abbastanza alto... essi si sentono profondamente e completamente slavi e... posseggono una propria cultura cui sono molto attaccati. Se nel rapporto tra le due razze», continua il relatore, «da parte italiana non c'è nessuna preoccupazione, ma soltanto una profonda sfiducia e un certo turbamento, da parte slava c'è... una forte inquietitudine e agitazione, e precisamente per la conservazione del proprio carattere etnico, della propria lingua e cultura.» La prima condizione di carattere psicologico dunque, da parte slava sarebbe «che agli slavi di qua e di là del confine sia data la certezza che gli slavi d'Italia, ... resteranno slavi e conserveranno la loro cultura, e che perciò anche da parte della maggioranza si farà e si ometterà quanto potrebbe menomare tale certezza.» La seconda condizione psicologica, che porterebbe gli Slavi all'avvicinamento agli Italiani, concerneva il metodo. Infatti sono turbati e depressi, constatava il relatore anche per il fatto che le decisioni sulle questioni più importanti della loro esistenza «sono state prese sempre... senza che si sia nemmeno tentato seriamente di giungere a ciò previo ascolto dei legittimi rappresentanti degli slavi e possibilmente d'intesa con loro.» Poi conclude che «la conditio sine qua non per raggiungere lo scopo si è che da parte italiana si faccia verso gli slavi una politica meno diffidente, che non si sospetti sempre e ovunque tendenze e mene irredentistiche e non vegga l'unica soluzione accettabile del grave problema nell'assimilazione più o meno affrettata, più o meno forzata degli slavi». Lo scrivente quindi elencò le condizioni che avrebbero portato ad «una completa pacificazione d'animi fra le due razze». Tra gli slavi deve cessare ogni forma di irredentismo, in seno alla società Edinost deve prevalere la corrente «collaborazionista» ossia cristiano-sociale, le società culturali devono ispirare i loro programmi e la loro azione all'unione pacifica delle due razze, i maestri slavi debbono essere buoni cittadini ed astenersi dalla propaganda irredentista.

Gli Italiani dovrebbero soddisfare alle esigenze della minoranza tenendo conto del carattere «eminentemente pacifico della popolazione slovena», delle sue tradizioni e affinità con la razza italiana. Concluse: «Benefici che deriverebbero da un'intesa fra le due razze: Quale influenza potrebbero esercitare gli Sloveni Italiani sui loro fratelli Jugoslavi, così da determinare un cambiamento nella stampa e nell'opinione pubblica di Lubiana e Zagabria».⁷¹

Dello stesso periodo al quale risale il documento sopraccitato è anche la lettera dell'ambasciatore italiano a Belgrado, Bodrero, al Mi-

71. Ivi.

nistero agli esteri italiano. Bodrero scrisse su iniziativa di Rybař, il quale lamentava la prospettata chiusura della scuola commerciale slovena di Trieste. I pensieri sulla sfiducia nei confronti degli Sloveni, sulla loro alta coscienza nazionale e sulla loro cultura, sull'indignazione perchè si decide senza di loro e senza i loro rappresentanti, sono identici, a volte alla lettera, a quelli esposti nella relazione dell'ignoto scrittore. Da ciò si può supporre che il relatore è la medesima persona oppure che Bodrero era sotto l'influenza diretta dell'ignoto autore o viceversa. È altresì vero che questi pensieri e anche le proposizioni sono uguali a quelli addotti da Vilfan nel memoriale alla delegazione italiana e nel memoriale indirizzato più tardi nel 1926 a Mussolini. Bodrero avvertiva il Ministero degli esteri che la questione della minoranza nazionale non poteva essere solo questione di politica interna, in quanto ogni intervento in tale situazione causava echi in Jugoslavia. Dopo aver descritto la situazione nel Regno dei Serbi-Croati-Sloveni che era tutto fuorché unitario dall'aspetto religioso e nazionale, spiegò come era il popolo sloveno esiguo nel numero, con un elevato livello culturale, quieto- ribadiva che da parte degli Sloveni in Italia che «per ora» hanno dietro a se solo la piccola Slovenia, non bisogna temere un irredentismo com'era da temerlo invece dai Tedeschi in Alto Adige, che avevano alle spalle un paese potente. Ma poiché gli Sloveni in Jugoslavia erano fortemente legati al destino dei loro fratelli in Italia, cercavano l'appoggio e l'aiuto per costoro presso il governo di Belgrado. «Il giuoco del Governo jugoslavo è chiaro: mantenere viva la fiamma slovena fra le popolazioni rimaste oltre confine, provocare da parte nostra misure di repressione, sfruttare tali provvedimenti fra le popolazioni dell'al di qua così da stringerle sempre più a sé». Se quindi gli Sloveni in Italia fossero stati certi di conservare i diritti nei confronti della propria lingua e delle loro tradizioni nazionali, sarebbero diventati buoni cittadini italiani e avrebbero assorbito gradatamente la civiltà italiana «il cui fascino è grandissimo presso tutti i popoli slavi».

Così influirebbero sugli Sloveni in Jugoslavia e diventerebbero «un magnifico veicolo di penetrazione nostra nel centro Europa». Con ciò il governo di Belgrado avrebbe perso la sua arma principale per la conquista degli Sloveni, l'abisso fra loro e gli altri popoli si sarebbe approfondito «e noi verremmo a trovarci di fronte, al momento opportuno, ad un popolo disposto ad accoglierci a braccia aperte; poiché è logico che la Slovenia, che non può vivere di vita propria, chiamata a scegliere fra i due Governi, preferisca quello più civile e professante la stessa religione».

La politica italiana nella Venezia Giulia invece, secondo Bodrero, stava ottenendo il risultato opposto, anche se a condizionarla non era tanto il paventato pericolo dell'irredentismo quanto la profonda sfiducia nei confronti degli Slavi. Questo fatto, notato da Bodrero su varie relazioni delle prefetture, gli venne confermato anche dagli Sloveni in Italia, con i quali si incontrò a Bled. Dai colloqui con i loro capi constatò che erano fortemente colpiti da codesta sfiducia. In seguito disse le stesse cose dette dal relatore sopraccitato, e cioè che gli Sloveni, a

causa della forte coscienza nazionale e del notevole livello culturale erano «difficilmente assimilabili», per cui sarebbe stata più adatta una politica benevole, che rispettasse le loro tradizioni, la lingua, le scuole, e al contempo che spazzasse via tutti gli elementi che si dimostrassero propagandisti di professione. Questo sistema «sereno ma fermo», venne adottato, a parere di Bodrero dal primo prefetto della Venezia Giulia Crispo Moncada «che ha lasciato negli slavi memoria gradita universalmente riconosciuta». Un contatto più stretto con gli Sloveni in Italia, continuava, avrebbe potuto chiarire più di un malinteso e appianare il terreno per una conciliazione spirituale «che ripercuotendosi al di qua della frontiera avrebbe sicuro l'effetto di avvicinare all'Italia tutti gli sloveni allontanandoli sempre più da Belgrado». La relazione venne presentata da Bodrero anche a Crispo Moncada, allora capo della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, con la raccomandazione che l'appoggiasse nel caso ciò gli fosse stato richiesto. A lui espresse la convinzione «che continuando così ci troveremo di fronte a qualche amara disillusione».72

Le raccomandazioni di Bodrero non incontrarono comprensione. Il solo effetto fu che la scuola commerciale di Trieste non venne chiusa allora. Certamente tali raccomandazioni fecero una certa presa perlomeno sul ministro degli esteri Dino Grandi, e costituirono il pretesto per l'ultimo memoriale confidenziale di Vilfan, nel quale, proprio sulla base dei colloqui con Bodrero e con Grandi, sostenne simili argomenti. Comunque tali dati indicano qualcosa, e cioè che non tutti i politici e capi di stato italiani erano dello stesso parere in qualità di portatori di una politica di violenza snazionalizzatrice nelle regioni di confine. Indicano al contempo che in ultima analisi anche gli Italiani più benevolmente disposti videro l'assimilazione della minoranza nazionale come l'unica soluzione possibile, alla quale cedette anche addirittura il vescovo triestino Fogar, anch'egli sostenitore dei diritti nazionali. Sostennero solo il metodo della gradualità e della benevolenza per il conseguimento di tale meta.

I rappresentanti del movimento nazionale sloveno-croato si dettero da fare ancora fino alla fine del 1928 per conservare con la lealtà al regime e con mezzi legittimi quanto ancora restava a testimonianza dell'esistenza della minoranza nazionale in Italia. Ma nel 1927 furono sciolte anche le ultime società culturali, e l'anno successivo anche le società politiche e la loro stampa. L'inefficacia della lotta di difesa nazionale legittima fece naturalmente nascere la resistenza popolare antifascista, che raggiunse il suo apice e la vittoria con la Lotta di Liberazione nazionale armata.

72. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1924, b. 12.